



# io, la montagna

**Dopo vent'anni di racconti sulla montagna, la montagna si racconta**

**NUMERO SPECIALE**  
**sui racconti e le poesie del Concorso Letterario "Raccontiamo la montagna delle Prealpi bellunesi e trevigiane" selezionati dalle Giurie**

**È** giunto al ragguardevole traguardo della ventesima edizione il Concorso Letterario "Raccontiamo la montagna delle Prealpi Bellunesi e Trevigiane", promosso dal nostro Settimanale L'Azione insieme a numerosi gruppi e associazioni di questo territorio.

Nato nel 2001 con l'obiettivo di salvaguardare e promuovere le tradizioni e l'ambiente delle Prealpi e, al contempo, incentivare la scrittura creativa, il concorso per racconti brevi, poesia in lingua e poesia dialettale, in questi anni ha stimolato centinaia di giovani e adulti con la proposta di un tema ogni volta diverso.

Per l'edizione 2021, il Comitato Promotore ha voluto dare voce proprio alla montagna scegliendo il suggestivo tema: "Io, la montagna. Dopo vent'anni di racconti sulla montagna, la montagna si racconta", e le partecipazioni sono fioccate.

Per le sezioni di poesia sono giunti 102 componimenti complessivi e, come previsto da regolamento, i giurati hanno scelto le composizioni migliori da premiare. Troverete quindi pubblicate di seguito le due poesie vincitrici e le due poesie segnalate sia per la sezione in lingua sia per quella in dialetto veneto.

Per la sezione narrativa sono giunti 172 racconti nelle tre categorie adulti, ragazzi e bambini. Qui leggerete i migliori elaborati selezionati dalla giuria di qualità.

La pubblicazione è già un ottimo traguardo, ma i vincitori assoluti di ogni categoria saranno invece decisi proprio da voi lettori, chiamati ad indicare i vostri autori preferiti.

Partecipate numerosi alla votazione con le modalità spiegate a pag.2.

IMBALLI SPECIALI IN LEGNO



Via Prà della Fiera, 47/C | Sernaglia della Battaglia (TV)



IDEE DI DESIGN



Tel. 0438451942  
[info@smartsrlstv.it](mailto:info@smartsrlstv.it)  
f smartsrls  
i smartsrlsimballi  
[imballi.smartsrlstv.it](http://imballi.smartsrlstv.it)

# I racconti selezionati

## SEZIONE BAMBINI

<b>Una bellezza che non abbaglia</b> di Vera Maria Genovese – San Pietro di Feletto (classe 1 <sup>A</sup> Sc. Sec. di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto) . . . . .	6
<b>La notte porta consiglio</b> di Vittoria Lovadina – Conegliano (classe 1 <sup>A</sup> B Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto) . . . . .	7
<b>Il futuro mi dà speranza</b> di Benedetta Parlato – Conegliano (classe 1 <sup>A</sup> B Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto) . . . . .	8
<b>La bellezza delle piccole cose</b> di Vittoria Tarzariol – Conegliano (classe 1 <sup>A</sup> B Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto) . . . . .	9
<b>Inascoltata</b> di Irene Zago – San Pietro di Feletto (classe 1 <sup>A</sup> B Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto) . . . . .	10
<b>La scomparsa delle grotte</b> di Giacomo Zanette – Oderzo (classe 1 <sup>A</sup> D Scuola Secondaria di primo grado “Amalteo” di Oderzo) . . . . .	11

## SEZIONE RAGAZZI

<b>Testimone del tempo</b> della classe 2 <sup>A</sup> B Scuola Secondaria di primo grado “Collegio Vescovile Balbi Valier” di Pieve di Soligo . . . . .	12
<b>La montagna non dimentica - Lacrime dal silenzio</b> di Veronica De Angelis – Vittorio Veneto (cl. 2 <sup>A</sup> B Sc. Sec. di primo grado “Cosmo” di Vittorio Veneto) . . . . .	13
<b>Mi chiamo Toc</b> di Nicolò Tavaglione – Colfrancui di Oderzo (classe 2 <sup>A</sup> D Scuola Secondaria di primo grado “Amalteo” di Oderzo) . . . . .	14
<b>Potei solo guardare</b> di Emma Varaschin – Vittorio Veneto (classe 2 <sup>A</sup> B Scuola Secondaria di primo grado “Cosmo” di Vittorio Veneto) . . . . .	16
<b>Io sono il Pizzoc</b> di Bianca Zilio – Sarmede (classe 2 <sup>A</sup> A Scuola Secondaria di primo grado “G. Zanella” di Cappella Maggiore) . . . . .	17

## SEZIONE ADULTI

<b>La mia Araba Fenice - Elogio del Cansiglio alla Fantasia</b> di Maria Rosaria Fonso – Adria . . . . .	18
<b>Sono il Monte Toc</b> di Ennio Sartori – Vittorio Veneto . . . . .	19
<b>Come un Paradiso</b> di Katia Tormen – Trichiana di Borgo Valbelluna . . . . .	20
<b>Voci nel silenzio</b> di Franco Vivian - Treviso . . . . .	21
<b>Una confessione, forse una confidenza</b> di Carmen Volpe - Conegliano . . . . .	22
<b>Gli immortali</b> di Elisa Zaccaron - Follina . . . . .	23

## FOTOGRAFA LA SCHEDA e VOTA via WhatsApp

**Leggi**, ed invita a leggere, i migliori racconti del nostro Concorso.

**Vota**: esprimi la tua preferenza scrivendo il nome dell'autore del racconto che ti è piaciuto di più, per una o per tutte le sezioni, **fotografa la scheda completata** e inviala via WhatsApp al numero **+39 0438 940249 entro domenica 19 settembre 2021 alle ore 24.00**. Il numero di telefono riportato sulla scheda di votazione e il numero da cui viene spedito il messaggio WhatsApp devono corrispondere. In caso di discrepanza tra i numeri o in mancanza di uno dei due, il voto non sarà preso in considerazione.

Ogni utente/numero telefonico potrà votare una sola volta per tutte le categorie esprimendo un solo nome per sezione (Bambini, Ragazzi, Adulti).

**Le votazioni si apriranno giovedì 12 agosto 2021 alle ore 12.00 e si chiuderanno domenica 19 settembre 2021 alle ore 24.00**. Al di fuori di questi orari i voti non saranno considerati validi.

Saranno le vostre preferenze a proclamare i vincitori di ciascuna categoria!



**LEGGI E VOTA**  
anche tramite  
l'edizione digitale

Da lunedì 16 agosto, i racconti in gara si potranno leggere gratuitamente anche sull'edizione digitale de L'Azione n. 34 del 22 agosto 2021 da Pc, Smartphone, iPad o Tablet, semplicemente collegandosi a [www.lazione.it](http://www.lazione.it) e cliccando sull'edizione digitale, oppure scaricando la App da Google Play Store o dall'App Store. Sarà disponibile on line la scheda per la votazione da scaricare, completare, fotografare o fare uno screenshot da inviare sempre tramite WhatsApp.

L'applicazione WhatsApp è utilizzata unicamente come mezzo di partecipazione al concorso. Il presente concorso non è in nessun modo sponsorizzato, promosso, o amministrato da WhatsApp Inc. e/o in alcun modo associato a WhatsApp Inc. Nessuna responsabilità è imputabile a WhatsApp Inc. nei confronti dei partecipanti al concorso. Il numero +39 0438 940249 sul quale perverranno i files inviati è abbinato all'applicazione WhatsApp per pc installata su computer di proprietà de L'Azione.

## ISTRUZIONI DETTAGLIATE per l'accesso all'edizione digitale per gli abbonati

Dal sito [www.lazione.it](http://www.lazione.it) o dopo aver scaricato la App:

1. cliccare su “L'AZIONE EDIZIONE DIGITALE” (o sulla prima pagina del giornale nella colonna di dx in alto)
  2. in alto cliccare su “accedi”
  3. inserire la propria e-mail
  4. cliccare su “crea account”
  5. compilare i campi richiesti
  - 5 bis. inserire il codice abbonamento cartaceo presente nell'indirizzo del giornale
  6. confermare con il tasto “crea account”
- A questo punto il profilo utente è creato e verrà spedita una mail con un link di attivazione
7. cliccare sul link “Clicca qui per registrarti e creare una password”
  8. creare la propria password
  9. attivare account

## SCHEDA PER LA VOTAZIONE DEI RACCONTI DEL 20° CONCORSO LETTERARIO

“Io, la montagna. Dopo vent'anni di racconti sulla montagna, la montagna si racconta”

### SEZIONE BAMBINI

Autore .....

### SEZIONE RAGAZZI

Autore .....

### SEZIONE ADULTI

Autore .....

Cognome e nome votante .....

Tel. .... Data .....

Dichiaro di essere informato, ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 13 del RE 679/2016, che i dati personali forniti saranno trattati, anche con strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale vengono raccolti. Informativa completa su <https://www.lazione.it/Legal/Privacy>

Invia la scheda completata via Whatsapp al numero +39 0438 940249 entro il 19/09/2021 ore 24.00

## La collaborazione con la scuola di Sarmede Opere d'arte tra le parole

**A**nche quest'anno i racconti dei bambini e dei ragazzi sono corredati da un disegno creato ispirandosi al racconto stesso. Un privilegio possibile grazie alla consolidata collaborazione con la Scuola Internazionale d'illustrazione per l'Infanzia di Sarmede.

Le immagini sono infatti opera di alcuni dei migliori allievi della scuola, che gentilmente hanno aderito all'iniziativa e che ringraziamo vivamente.

Sono: Silvia Baldisserotto di Arzignano, Marisa Bassanese di Malo, Silvia Bazzo di Ormelle, Giulia Maria Belli di Udine, Danila Casagrande di Revine Lago, Tiziana Furlan di San Polo di Piave, Edda Gandin di Follina, Mariagrazia Mastrodomenico di Ferentino, Giada Nasato di Paese, Gabriella Santoro di Trichiana di Borgo Valbellu-

na, Laura Zanetti di San Stino di Livenza.

Quest'anno la Fondazione Štěpán Zavrel si prepara a realizzare la 39esima edizione attraverso un percorso che pone al centro della ricerca la riflessione sull'illustrazione contemporanea e le sue contaminazioni con i mondi dell'arte (Casa della Fantasia, 20 novembre 2021 – 20 febbraio 2022). Ospite d'onore è infatti l'artista belga Gerda Dendooven, riconosciuta illustratrice per l'infanzia e autrice di testi teatrali per ragazzi. A Sarmede ha sede anche il Museo Štěpán Zavrel: le sessanta opere originali in mostra, la selezione di volumi da vari paesi e i nuovi contributi critici permettono di riflettere sull'eredità del Maestro e di portare alla luce gli aspetti di innovazione e contemporaneità.

## La classe vincitrice

I ragazzi della **classe 1<sup>A</sup>B (anno scolastico 2020/2021) della Scuola secondaria di primo grado Luigi Bazzo di Rua di Feletto** (afferente all'Istituto Comprensivo 3 Brustolon di Conegliano) presentati dall'insegnante Chiara Ceschin, hanno vinto il premio di 500 Euro assegnato alla classe con il maggior numero di segnalati dalla giuria. Complimenti!

Un ringraziamento a tutte le classi che hanno partecipato al nostro concorso e ai loro insegnanti.

## Le premiazioni

È desiderio e intenzione del Comitato Promotore organizzare ad ottobre la cerimonia di premiazione del Concorso Letterario, per poter offrire in totale sicurezza, un ricco pomeriggio di festa e cultura, com'è sempre stato negli anni precedenti.

Nel momento in cui andiamo in stampa, il permanere di questo periodo di incertezza ci impedisce purtroppo, di darvi un appuntamento preciso.

Appena possibile comunicheremo giorno e luogo della cerimonia di premiazione tramite i vari canali de L'Azione; inoltre tutti i partecipanti al concorso saranno invitati personalmente via e-mail all'indirizzo fornito.

In quell'occasione, con la lettura dei racconti più votati a cura degli attori di Teatro Orazero, si sveleranno i nomi dei vincitori assoluti delle tre categorie e del premio della giuria.

Saranno premiate le poesie vincitrici, la classe con il maggior numero di segnalati dalla giuria e riconoscimenti verranno consegnati a tutti gli autori dei racconti selezionati.

Avremo inoltre la possibilità di ammirare le splendide illustrazioni che arricchiscono questa pubblicazione e di ringraziare le artefici, insieme ai giurati che hanno valutato racconti e poesie.

### Il Comitato promotore

L'Azione

Associazione Culturale Cimbri del Cansiglio

Associazione La via dei Mulini Cison di Valmarino

Associazione Molinetto della Croda di Refrontolo

Consorzio Pro Loco Sinistra Piave Val Belluna

Pro Loco di Tovenà

Pro Loco di Miane

## Le Giurie dei concorsi

La Giuria che ha letto e valutato (senza conoscere l'autore ma solo la sezione) i 43 racconti della categoria adulti, i 63 della categoria ragazzi e i 66 della categoria bambini partecipanti al Concorso Letterario, è composta da quattro esperti.

**Angela Macelli:** vive tra Pavia e Cison di Valmarino, ha insegnato nelle classi della scuola primaria, ha lavorato presso i Musei Civici di Pavia come responsabile della Biblioteca specialistica d'arte, appassionata di arti visive, è autrice di pubblicazioni di carattere storico-artistico.

**Alessandra Farolfi:** vive a Vittorio Veneto dove insegna religione al Liceo Flaminio cittadino, promotrice di laboratori teatrali per studenti insieme a persone con disabilità del Piccolo Rifugio.

**Diego Piaia:** vive a Vittorio Veneto, laureato in Lettere Moderne all'Università di Padova, insegna Materie Letterarie e Latino all'ISISS Casagrande di Pieve di Soligo.

**Andrea Forest:** sacerdote, ricopre gli incarichi di Direttore della Caritas diocesana e Presidente della Fondazione Caritas Vittorio Veneto. In qualità di Delegato vescovile per la Pastorale Sociale coordina incontri e dibattiti sul tema della sostenibilità ambientale.

La Giuria che ha letto e valutato (senza conoscere l'autore) le 13 poesie in dialetto veneto e le 89 poesie in italiano, è composta da due esperti.

**Fabio Franzin:** vive a Motta di Livenza, redattore della rivista di civiltà poetiche "Smerilliana", ha pubblicato numerose opere di poesie in italiano e dialetto.

**Pierangelo Gobbato:** vive a Pieve di Soligo, insegnante in pensione di Lettere nelle scuole superiori, è volontariato nell'Università Adulti - Cultura e Società di Pieve di Soligo da moltissimi anni anche come docente di Letteratura, è stato Assessore alla cultura e scuola del Comune di Pieve di Soligo.

Ha coordinato i lavori dei giurati **don Alessio Magoga**, Direttore de L'Azione.

### I Patrocini

Pro Loco di Combai

Gruppo Marciatori di Refrontolo

Gruppo Alpini di Refrontolo

Gruppo Alpini di Tovenà

Gruppo Alpini, AIB e PC di Mel

Gruppo Alpini, AIB e PC di Trichiana

### I Patrocini



## ROBOT RASAERBA

# SOLDERA ELETTROMECCANICA

Coordinate GPS



Via F. Colombera, 3 - 31016 Pinè di Cordignano TV - Tel. **0438 998585**

Graziano **380 5140164** - Alessandro **348 7152971**

info@solderaelettromeccanica.it - www.solderaelettromeccanica.it



## BICICLETTE ELETTRICHE A PEDALATA ASSISTITA

Anche quest'anno confermata la doppia sezione per le poesie: in italiano e dialettali

# Le migliori poesie

## POESIA VINCITRICE

### LA MIA TEMPESTA VAIA 28 OTTOBRE 2018

di Michela Marrone – Belluno

Assaporo il profumo dolciastro del crepuscolo  
mentre gli arbusti risplendono calda luce,  
intenso colore con i loro doni di foglie.

Rivoli d'acqua silenti scivolano addosso sulle rocce,  
mentre il lago che ho in grembo  
rispecchia la seduzione dell'autunno potente.

Nuvole pastello mi sfiorano scompigliate,  
mentre il crepuscolo avanza  
con la caratura del buio.

Abeti rossi lungo i fianchi,  
in fila ordinati nella loro veste migliore,  
ondeggiano al fruscio del vento.  
Con esso, come militi severi, intonano inni di quiete.

D'un tratto un sibilo di vento sale dalle pendici,  
uno, e subito mille mi invadono.  
Sempre più intensi, negli attimi che scorrono,  
diventano un unico urlo straziato e potente,  
furia impazzita e impietosa  
che dilania arbusti, natura, bellezza.

Fitte, dolori improvvisi come tagli alla pancia,  
strappano gli abeti in uno schianto violento.  
Io, poderosa, aspra montagna, ho paura.

E poi di nuovo silenzio. Lungo ed espressivo.  
Radici protese al cielo, rami schiantati al suolo.  
Spariti i profumi, dissolti i colori  
in una sola tinta uniforme di fango e foglie.

Immobile nel buio.  
L'esalazione del legno penetra come incenso.  
Scopro il bruciore della foresta lacerata.  
Attonita, resto in attesa del chiarore dell'alba  
per recuperare, lento, l'ordine delle cose.

## POESIA SEGNALATA

### UN QUADRO A MATITA (TEMPESTA VAIA)

di Aldo Ronchin - Ormelle

Stava lì davanti ai miei occhi la montagna,  
povera, trasandata, selvaggia, come una donna sola  
che non si è accorta del passare del tempo,  
semplice senza un filo di trucco  
lei non aspetta nessun principe azzurro,  
con i suoi generosi fianchi,  
ad abbracciare e proteggere il paese.  
Le poche case aggrappate l'una all'altra,  
quasi a sostenersi nella vecchiaia,  
abitate da chi, lì ci è nato,  
da chi non ha mai voluto andar via.  
Un anonimo riflesso nel lago che le accarezza i piedi.  
In tante favole c'è un paese così.  
Ma è l'arroganza e la presunzione umana  
a decidere che lei sarà la più bella.  
Sono gli alberi sradicati e i torrenti deviati,  
a lasciare il posto all'egoismo  
che come abile chirurgo la trasforma  
in donna maliziosa, perfettamente truccata e pettinata,  
bella da far perdere la testa a chi la guarda  
solo un po' incerta sui tacchi a spillo,  
però sensuale e vanitosa, lì, a specchiarsi sul lago.  
ma poi arriva improvviso il nubifragio e lei,  
come sorpresa dal temporale senza l'ombrello,  
coi capelli stravolti ed il rimmel che gli cola lungo le guance,  
chiude gl'occhi e scivola dai tacchi, cadendo rovinosamente a  
valle,  
cercando inutilmente qualche appiglio a frenare la sua folle  
corsa,  
trascinata giù dall'acqua travolge e distrugge tutto ciò che  
incontra.  
Il riflesso sul lago al mattino mi restituisce un volto di donna  
sfregiato da un bisturi impazzito, sfuggito ad una mano treman-  
te,  
a cancellarne per sempre la bellezza.  
E davanti ai miei occhi appare l'immagine  
di un quadro disegnato a matita  
dove un incauto bimbo ha giocato con la gomma.



Via Roma, 310  
31043 FONTANELLE (TV)  
Tel. 0422 809085 - Fax 0422 809576  
farma031@farmacietv.it

ERBORISTERIA  
OMEOPATIA  
VETERINARIA  
SANITARI - DIETETICI  
ALIMENTI  
PER CELIACI



• Servizio di **CONSEGNA GRATUITA** dei farmaci **A DOMICILIO**  
• **Controllo GRATUITO** della **PRESSIONE**

• **NOVITÀ** •

FARMACIA  
LEGRENZI  
DOTT. ENRICO  
FONTANELLE



**SERVIZIO GRATUITO**  
ORDINA CON  
**WhatsApp**  
at **340 1937655**

✓ **PRENOTA**  
Mandaci un messaggio/foto con il tuo nome e il prodotto che desideri prenotare.  
✓ **CONFERMA**  
Attendi la nostra conferma della disponibilità.  
✓ **RITIRA**  
Ritira comodamente in farmacia i prodotti prenotati, **senza attese**.

La poesia dialettale vincitrice è stata scritta da una classe quinta primaria

# Le mejo poesie

## POESIA CHE HA VINT

### 'N DÌ 'L MAR

della Classe 5<sup>a</sup> Scuola Primaria Pietro Maset - Scomigo

'N dì 'l mar al me à asà libera  
e le ponte de i me pik le é state brazade da  
néole molexine.  
Le à tocade 'n sol tèpido  
e 'l ghe à dat 'l so saludo.

Al mar 'l me à asà bixù, secatrizi de acua,  
incastrate te la me pèl dura  
par recordarme da 'ndove che vegne.

'N tabaro de erba de veludo verde  
l'ha cuèrt cuà e là la me croda piena de grespe.  
E bosk parfumadi de raxa i à sidià pok a pok,  
fà na siarpa calda, i me pik injazadi.

Te le me val de meraveje  
intra pra verde-scur e pascoi al sol  
i mostri pi grandi i é stati de casa  
mi incora rincure le só zapeghe.

Te ogni me val, te ogni buxa  
tante bestie le à catà, po, da magnar.  
Drioghe a i me rujet i à podest stuxar la sé  
e i me à fat conpagnia.

Po le rivà lu, l'òn, cuert de pèl,  
e disegni inmagadi i è comparidi rento i me bus.  
Al tenp al xòla e te i prà carchi de parfum  
xòla pavei intra corone de bianchi narzixi.

Tut par 'ndar par al mejo,  
quande de colpo 'n tremaz 'l stremise 'l me  
corpo  
e 'l vent al me porta avixi tristi.

Oxèi destrani i xòla alti te le me zime  
e file de òmi, co' i s-ciop te le spale  
i vien-su par i me troj, co' pas silenzioxi.

Inte la not, co la luna s-ciara 'l mondo co' l'ar-  
dento de i so raji  
e le stele sluxenti le vien a gala te 'l tabaro de  
seda blu,  
te'l scur, mi sente le rasion vegner-su inte 'l  
ciel.

L'é la guera ziga le pojane che le scanpa spau-  
ride  
l'é la guera ziga le bestie te le so tane.  
Colpi de canon i sconcuasa 'l me corpo  
s-ciok e busnor i rompe 'l me silenzio sant.

Pasa 'l tenp... 'na piova fisa e lofia la lava la  
croda  
e la neve cuèrde fà' un piumin biank le me feri-  
de.

Torna la vèrta. Se fa nova la vita  
ma incora resta i recordi te la me pèl dura.

## TRADUZION

### Un giorno il mare

*Un giorno il mare mi lasciò libera  
e le mie vette appuntite furono abbracciate da morbide  
nuvole.  
Un tiepido sole le toccò  
e diede loro il benvenuto.*

*Gioielli mi lasciò il mare, tatuaggi marini,  
incastonati sulla mia dura pelle  
per ricordare le mie origini*

*Un manto erboso di velluto verde  
ricoprì qua e là la mia roccia rugosa.  
E boschi profumati di resina circondarono a poco a poco,  
come una calda sciarpa, le mie cime ghiacciate.*

*Nelle mie valli incantate  
tra prati verde smeraldo e pascoli soleggiati  
abitarono mostruosi giganti  
le cui impronte ancora conservo.*

*In ogni mio vallata, in ogni mia buca  
molti animali trovarono, poi, ristoro.  
Lungo i miei torrenti poterono dissetarsi  
e mi fecero compagnia.*

*Poi arrivò lui, l'uomo, coperto di pelli,  
e disegni magici comparvero nelle mie grotte.  
Il tempo vola e nei prati carichi di odori  
volano farfalle tra corolle di candidi narcisi.*

*Tutto sembra andare bene,  
quando un improvviso tremore fa vibrare le mie membra  
e il vento mi porta tristi messaggi.*

*Strani albatro sorvolano le mie cime  
e file di uomini, con fucili sulle spalle  
risalgono i miei sentieri, a passi silenziosi.*

*Nella notte, quando la luna rischiarò il mondo con l'argen-  
to dei suoi raggi  
e le stelle lucenti galleggiano nel manto di seta blu,  
nel buio, sento preghiere salire al cielo*

*E' la guerra gridano i rapaci che fuggono impauriti  
è la guerra gridano gli animali dalle loro tane.  
Colpi di cannone sconquassano il mio corpo  
boati e fragori rompono il mio silenzio sacro.*

*Il tempo passa... una fitta e lenta pioggia lava la roccia  
e la neve copre come un piumone bianco le mie ferite.  
Torna la primavera. La vita si rinnova  
ma i ricordi permangono ancora sulla mia pelle dura.*

## POESIA SEGNALADA

### COL DE MOI

di Deborah Balzan - Mel di Borgo Valbelluna

Ades che te se qua  
ai me pié  
scolteme  
che ho da parlarte senza vose.  
Scolteme  
son al vent fret  
che te ingiaza le recie  
e desmisia  
i tormenti de l'anima.  
Scolteme  
intant che al sol imbarlumis  
le to confusion.  
Scolteme,  
come mi ho scoltà al to silenzio  
parché so che te ha bisogn de mi,  
de le me careze,  
de la fadiga de rivar fin qua  
a catarme  
par vardar entro de ti .  
Qua con mi  
te pol intraveder al mar co le navi par  
Venezia,

scolteme  
buta via le to paure.  
Qua con mi fin alla Marmolada e alle  
Dolomiti  
al to còr al pol spaziar.  
Ormai no le pi 'gnanca an vedel a  
pascolar,  
solche che an capriol  
e qualche forzel.  
Scolteme,  
solitario oi restar  
insieme coi rondoi che gira atorno  
ala me cros.  
Scolteme  
e torna a la to casa senza affano,  
solche co la contentezza de averme  
catà  
e de aver fadigà par mi.  
Son par sempre  
la montagna del to còr,  
Col de Moi.

## TRADUZION

### Col de Moi

*Adesso che sei qui  
ai miei piedi  
ascoltami  
che devo parlarti senza voce.  
Ascoltami  
sono il vento freddo  
che ti fa gelare le orecchie  
e risveglia  
i tormenti dell'anima.  
Ascoltami  
mentre il sole acceca  
le tue confusioni.  
Ascoltami,  
come io ho ascoltato il tuo silenzio  
parché so che hai bisogno di me,  
delle mie carezze,  
della fatica di arrivare fin qui  
a trovarmi  
per scrutare dentro di te.  
Qui con me  
puoi intravedere il mare con le navi  
per Venezia,*

*ascoltami  
getta via le tue paure.  
Qui con me fino alla Marmolada e  
alle Dolomiti  
il tuo cuore può spaziare.  
Ormai non c'è neanche più un vitello  
a pascolare,  
soltanto un capriolo  
e qualche gallo forcello.  
Ascoltami,  
solitario voglio restare  
insieme ai rondoni che girano attor-  
no  
alla mia croce.  
Ascoltami  
e torna a casa tua senza affanno,  
solo con la gioia di avermi trovato  
e di aver faticato per me.  
Sono per sempre  
la montagna del tuo cuore,  
Col de Moi.*

## Una bellezza che non abbaglia

di Vera Maria Genovese – San Pietro di Feletto (classe 1<sup>^</sup>B Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto)

È strana la primavera. È la stagione che dovrebbe andare incontro all'estate, invece a volte sembra tornare dritta verso l'inverno. Questa mattina il cielo è color dell'acciaio. Le cortecce dei miei alberi sono gelate. C'è brina ovunque, un velo bianco che nasconde i colori, li rende opachi. Mi inebria il profumo della terra umida apparentemente inerte, perché so che custodisce molti germogli. L'aria è piuttosto pungente. In giro non c'è nessuno, ma nel silenzio all'improvviso si alza il canto di un merlo. È un segnale. Pochi secondi dopo un altro zirlo, e un altro ancora. I merli continuano a volare come se nulla fosse. Non sono spaventati né mi temono, mi fanno praticamente il nido in grembo. Molti di loro lo hanno quasi finito, lo so perché ogni tanto ci guardo dentro. Lo so di essere dura e massiccia, ma sono capace di generare anche la vita. Tra non molto nei nidi ci troverò le uova, e poi i piccoli implumi, e poi uccellini pronti a spiccare il volo, e poi quei piccoli voleranno nel cielo. Non è stupefacente la vita? Io sono qui da talmente tanto tempo che mi è difficile dire con precisione quando sono nata. Gli umani contano gli anni, e sembra loro un sacco di tempo, io invece conto le ere ed i millenni. Le mie rocce si formarono milioni di anni fa, proprio nel mare e dal mare emersero approdando nelle alte quote. È questo che mi rende speciale, sono monte ma fui mare e da quelli che un tempo furono i miei fondali sono fuoriuscite queste rocce, che a un occhio poco attento non paiono granchè, ma in loro si nasconde un mondo invisibile, il più affascinante. È qui che le radici delle piante trovano il nutrimento e così gli alberi crescono e creano boschi straordinari composti in prevalenza da abete rosso con qualche presenza di abete bianco. In me coesistono diversi tratti di personalità. Molti pensano che la montagna sia dura, fredda, un cumulo enorme di terra e di roccia, invece non è così. Non sono famosa, rispetto alle mie vicine, le Dolomiti, mi sento un po' cenerentola ma sono orgogliosa di essere qui, a cavallo tra la conca di Lentiai e Valdobbiadene, in una bella posizione che offre un panorama sulla sinistra Piave. Sono una montagna appartata e per certi versi anche un po' austera. Sono anche bella e a tratti selvaggia, ma la mia non è una bellezza abbagliante, so di incantare con una grazia discreta che conquista a poco a poco. Io possiedo un'anima, solo che

poche creature la sanno percepire. Molti mi scambiano per un luogo di passeggio, ma chi mi capisce ci viene qui con un altro intento, quello di conoscere e di scoprire. In questi scenari boschivi vivono allo stato brado rapaci e altri uccelli, piccoli mammiferi e rettili. Ogni passo che un uomo muove su di me produce un susseguirsi di emozioni. Di certo, ne ho viste e subite tante. Eppure la vita continua ad emozionarmi. Non so cosa sia capitato di preciso negli ultimi tempi, di certo deve essere qualcosa di spaventoso. Ad un certo punto mi è sembrato che qualcosa si sia spento all'improvviso. Non più comitive e famiglie che percorrevano i miei sentieri, niente voci, niente rumori né macchine, ma neanche fumi e altre diavolerie inquinanti che impregnano l'aria e mi avvelenano un poco per volta. Forse gli uomini si sono dimenticati di me, ma forse non è così. Sono chiusi dentro le loro case imitando i viandanti del passato, quelli che calpestavano i miei sentieri senza luce e all'apparire delle prime stelle si rifugiavano in anfratti e in stalle. Questa volta però non si vedono neppure alla luce del sole. C'è un mutismo forzato che serpeggia tra i miei boschi e i miei prati, mancano i soliti rumori, anche quelli che a volte mi davano fastidio. Da quando sono stata creata non ho fatto altro che adattarmi ai cambiamenti, una lezione che la natura ha impartito a tutti e che forse solo gli uomini non hanno ancora capito. Sono convinti di poter manipolare tutto, cambiare e trasformare ogni cosa secondo i loro desideri. Sarà dura per loro comprendere di non essere poi così onnipotenti? Perché non guardano me? Sono enorme, massiccia, alta eppure col tempo sono cambiata. Nel corso dei secoli mi sono popolata e spopolata. Ora sui miei fianchi non sorgono paesi, ma piccoli agglomerati di case, alcune anche un po' scalinate, sono dei borghi e chi ci vive è sempre più vecchio. Sono affezionata ai miei abitanti. Li ho visti cercare una carezza dalla loro mamma, ruzzolare spensierati giù per i pendii quando erano bambini, sorvegliare il bestiame al pascolo quando erano un po' più grandicelli e poi diventare uomini e lavorare ore e ore la mia terra per ottenere quel tanto che bastava per sfamare la famiglia e poi muoversi piano, chini, piegati dal peso degli anni e della fatica. Ho visto guerre, fame, e poi l'emigrazione. Molti hanno raccolto le loro cose e se ne sono andati. Sono rimasti qui quelli più fede-

li... Potrebbe sembrare strano, ma io questi miei uomini li ho scolpiti nella pietra, il mio cuore. Hanno creato un sacco di cose: case e marciapiedi, strade e auto, mura e campanili, ma anche canzoni e poesie. Sì, perché anche in loro c'è un'anima che cerca solitudine e silenzio per trasformare le emozioni in versi, in preghiere.

Frizzante e scompigliata dal vento, da sempre sono un contesto unico che resiste. Sì, resisto al cambiamento, sia a quello climatico che a quello che gli uomini mi impongono con le loro manie di distruggere per costruire. Quando volgo lo sguardo verso l'orizzonte non vedo uno splendido paesaggio di mezza montagna, ma pendici spoglie, strade dritte e deserte, tante case ma nessun vero paese. Gli uomini dovranno rassegnarsi e mettere insieme migliaia di passi, uno dietro l'altro, per ritrovare la strada e capire che non tutto risponde ai criteri della logica e della ragione, ma anche a quelli della natura che può essere contraria a ciò che l'uomo immagina. Io continuo ad offrire cammini faticosi, in compagnia del silen-

zio, invito alla sosta, a prendere il tempo e non a farsi fagocitare dalla frenesia di fare presto e in fretta. Si sono dimenticati gli uomini di quanto sia importante la lentezza, si sono dimenticati della bellezza del sole che scaccia gli incubi bui della notte e ridà al mondo fattezze benigne. Forse in questo tempo impareranno il valore della riscoperta, vivranno guardando con occhi diversi, si accorgeranno di quanto rispetto è mancato. Ed io sarò qui, ad offrire quel luogo di pace e natura, un paradiso verde dove rifugiarsi dopo le lunghe giornate di quarantena.



Silvia Bazzo - Ormelle

# La notte porta consiglio

di Vittoria Lovadina – Conegliano (classe 1<sup>^</sup>B Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto)

La gente si sposta e gira mezzo pianeta alla ricerca della montagna più bella del mondo. Modestamente non riusciamo a capire il senso di questo affannarsi. Non crediamo esista una montagna di serie A né una di serie B, come siamo certe che le Dolomiti non siano migliori di noi Prealpi, né che il top sia rappresentato dalle vette più alte della Terra. Riteniamo che sia ora di scrivere la parola “Basta!” a questo spirito di competizione che sta rovinando l'esistenza di tutti, umani e non solo.

Siamo in inverno. Un mantello bianco ci copre anche se non proprio fino ai piedi. Il candore della neve ci conferisce l'aspetto di un deserto bianco, dove i confini fra terra e cielo sfumano e le distanze sembrano estendersi all'infinito. Muoversi su questa dimensione quasi da sogno, permette di ritrovare il tempo e il ritmo di tempi passati che non ci sono più, né qui né altrove.

Da alcuni siamo snobbate perché non offriamo il brivido delle scalate né la sfida del pericolo, non abbiamo piste nere da proporre e nemmeno grandi impianti sciistici, ma siamo contente perché questo è una marcia in più. Stanno forse meglio di noi le nostre sorelle tanto rinomate, invase ogni anno da folle che le calpestano senza rispetto e cancellano quell'alone di austerità e di mistero che ci avvolge fin da quando abbiamo fatto la comparsa nel mondo?

In una notte come questa, particolarmente fredda, ci sentiamo protagoniste di una bellezza inconsueta. L'incanto, lo stupore, la gioia crescono da dentro e piano piano vediamo che ogni cosa prende una forma nuova. La neve modella e trasforma tutto, senza rovinare nulla. E su tutto sovrasta un silenzio incredibile, avvolto da un cielo scuro eppure luminoso. Ci pare di essere sul set di un film in bianco e nero, in equilibrio perfetto tra il bianco della neve e il nero del cielo. Sopra di noi splende la luna. Il nostro satellite assomiglia ad una sfera pallida avvolta da un leggerissimo foulard che le impedisce di abbagliare. I suoi raggi si riflettono sulla distesa bianca, mettono in luce i nostri profili e penetrano tra i rami degli alberi, facendosi strada nel sottobosco per giocare con la luce e l'ombra, nel chiaroscuro. Tutto questo assomiglia ad una mano che ci accarezza con dolcezza rivelando dettagli che spesso sfuggono e fanno sì che nulla sia mai uguale, siamo sempre noi, eppure sembriamo diverse, più belle. È una magia che affascina



Daniela Casagrande - Revine Lago

chiunque, anche chi è fatto di pietra come noi. Serve forse andare in capo al mondo, per vivere un'emozione così? Da qualsiasi latitudine la si osservi, la luna è sempre la stessa ed ovunque la neve ne riflette la sua bellezza argentea, qui su questi versanti come su quelli dell'Everest. E lo stesso vale per noi, che non ci sentiamo seconde a nessuno. Non c'è limite alle emozioni che possiamo offrire!

Qualcun altro questa notte si è spinto fin quassù: dal basso ci giunge un alito un po' freddo, è il vento. Anche lui ci accarezza, sposta un fiocco e lo accumula sopra un altro, s'insinua tra i rami, li muove piano e, senza fretta, nuova neve precipita al suolo. Sono momenti che entrano dritti nel cuore ma che non devono far dimenticare la difficoltà che chi abita da queste parti deve affrontare nei lunghi inverni.

Alla fine, quando tutto si acquieta e il vento finisce di sfiorare con tenerezza il paesaggio, rimane solo il fruscio dei passi di chi si avventura attento e curioso tra i nostri boschi e i nostri prati. Una strada tracciata non c'è più, ma la si può intuire. Gli animali sanno di percorrere la pista giusta anche se non la vedono in maniera nitida, la sentono e questo basta. Seguiamo le loro impronte? La fame fa rendere meno sospettosi anche le bestie più schive. A chi apparterranno? Mistero... Intuire la via sapendo di fare la cosa giusta guidati dal

proprio fiuto senza sapere cosa c'è più in là, diventa per una volta un aspetto che affascina e ci ricorda che il mistero è parte della vita e non ci impedisce di viverla.

Questa notte, nonostante il freddo che penetra anche nelle pietre, il bosco con le sue meraviglie e le sue creature è davvero lontano dal sonno profondo, è vivo e custodisce sorprese. Di questo movimento così impercettibile, tanto che ci viene il dubbio di aver udito qualcosa solo per suggestione, restano solo tracce fragili. Leggere e delicate, queste impronte non testimoniano un passaggio, ma raccontano molto, un percorso incerto, e poi la corsa al riparo di un cespuglio, la ricerca della sicurezza che vince sulla curiosità ed anche sulla fame.

In questo momento in cui tutto sembra essere in attesa, qualcun altro si aggira nei nostri territori. Uno battito d'ali, un lieve bubbolio, sicuramente un gufo che come noi ama la solitudine e la notte. Sono piccoli segnali che meritano di essere ascoltati e valorizzati invece sono cose date troppo spesso per scontate, ovvietà non degne di attenzione. Sono le mostre “good news” che ci fanno bene e che andrebbero valorizzate invece si preferisce mettere in luce ciò che non va, una frana, un bosco trascurato, perfino il ritorno di un orso è considerato un pericolo e mette paura. Non è questo ciò di cui

abbiamo bisogno tutti, né voi esseri viventi né noi montagne.

Anche quando la vita sembra essersi addormentata, rimaniamo vigili, tendiamo l'orecchio: ci sono voci flebili che anche nel silenzio diventano un'esortazione ad ascoltare, a riconoscere, a vedere oltre, a condividere. E così, cari lettori, vi rivolgiamo un invito. A vostre spese avete tutti imparato che l'umanità non è il centro dell'universo, un essere microscopico ha sconvolto le vostre vite e di conseguenza anche le nostre, anche se tutti abbiamo fatto del nostro meglio per continuare ad essere “normali”. Fermatevi un momento ed ascoltate le voci della natura, in fondo, si tratta di un invito a vivere meglio il tempo, per non lasciarlo scorrere inutilmente. E credeteci, noi di anni sulla groppa ne abbiamo tanti, esperienza altrettanta.

## Il futuro mi dà speranza

di **Benedetta Parlati** – Conegliano (classe 1<sup>^</sup>B Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto)

Nel silenzio del bosco, l'odore dell'inverno è pungente. L'umido del muschio e l'aria fresca invadono il respiro di note balsamiche. I sentieri sterrati che mi attraversano sono punteggiati di foglie ghiacciate in cui si vedono nitide le impronte ancora fresche lasciate da cervi, cinghiali e caprioli. Gli scorci del bosco sono drammaticamente belli. Il gioco di luce che filtra tra i rami squarcia una penombra densa e a tratti inquietante. Scansando con attenzione i tratti più scivolosi di ghiaccio, è possibile avanzare verso la mia cima che in verità è piuttosto modesta poiché possiedo il profilo di un altopiano che si aggira intorno ai mille metri. Mi chiamo Nevegal, un nome composto perché mostro il mio fianco innevato alla città di Belluno e questo spiega la parola “neve”, mentre dietro al mio profilo i bellunesi vedono il sole che spunta al mattino e li sveglia come il richiamo del gallo che i locali abbreviano in “gal”. E così eccomi qui. Verso nord il panorama abbraccia la Valbelluna e sullo sfondo le prime vette dolomitiche tra le quali è facile distinguere il Pelmo, il Civetta, la Marmolada; verso est si vedono i cugini Alpago e Cansiglio mentre volgendo lo sguardo a sud si dominano le terre che digradano fino ad appiattirsi nella pianura. I miei boschi sono sopravvissuti a tagli e disboscamenti, in passato erano considerati una risorsa a cui attingere solo in caso di necessità, poi sono diventati un qualcosa che poteva essere eliminato per lasciare il posto a case, strade e piste. Poi qualcosa è cambiato, la rotta si è invertita. Sento spesso parlare di ecosostenibilità da voi umani e dovrete rendervi sempre più consapevoli che avete una grande responsabilità nei confronti delle mie piante e del mio territorio. Nonostante qualche stonatura dovuta a qualche costruzione di troppo, mantengo una armonia di fondo. Il mio look è sobrio e posso essere percorso con gli sci, con le ciaspole ma soprattutto a piedi. Negli anni '70 mi sono ritrovato a far i conti con un certo affollamento: in molti sfrecciavano con gli sci lungo i miei fianchi, adulti e bambini si divertivano a costruire pupazzi di neve, ma con gli anni pochi batuffoli di neve scendono ad imbiancare i miei sentieri e molti mi hanno abbandonato. Ora parecchie di quelle piste sono tornate ad essere dei sentieri e il bosco ha ritrovato il suo spazio. Ora qui ci si muove con calma, la mia bellezza sta proprio in questo: non ci sono grandi impianti e quindi si può andare piano ed assaporare l'odore ed i rumori del bosco, le voci degli uccelli e degli animali.

Oggi non è una giornata con il sole che riscalda, c'è un po' di nebbia, però c'è comunque un alone di magia. Nascosta tra i cespugli una timida volpe e i suoi tre volpacchiotti attendono che gli umani si allontanino per proseguire una lezione di caccia al topo campagnolo o al topo ragno. Un po' più in su tra le rocce, nel loro nido, mamma e papà Codiroso spazzacamino insegnano ai loro piccoli l'arte del volo.

Bisogna saper apprezzare la natura, anche con il brutto tempo. Intorno ad una montagna c'è comunque vita ed anch'io sono un piccolo mondo da godere con comodo, respirando i silenzi invernali o già primaverili. Per molti l'inver-

no assomiglia alla morte che sfida la vita, ma chi giunge quassù gode del suo fascino. Un fragile stelo può sembrare un grido di morte imminente e le foglie secche spie della sofferenza che ci accumuna tutti, me montagna e voi quali esseri viventi. Bisogna però guardare oltre e non fermarsi al pessimismo che a volte ci avvolge, un ramo spoglio può essere interpretato come il simbolo di sciagure che non si dimenticano facilmente perché hanno lasciato il segno nel cuore, ma ad un esame più attento la vista può scovare un indizio di gemme, un messaggio che il futuro può portare un tocco di gentilezza e di speranze di cui tutti abbiamo un disperato bisogno.





# La bellezza delle piccole cose

di Vittoria Tarzariol – Conegliano (classe 1<sup>^</sup>B Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto)



Marisa Bassanese - Malo (VI)

**D**omino Valdobbiadene, mi elevo lì dove inizia o finisce la vista dei grandiosi panorami che si estendono su scenari unici come il dirimpettaio Monte Grappa o la valle del Piave, piuttosto che le Colline Asolane o il Montello e sullo sfondo lo spazio è occupato dalla Pianura Veneta con i suoi colli Euganei e colli Berici. Quando non sono innevato sono alto 1.570 metri, ma quando la neve mi ricopre riesco ad aggiungere qualche decina di centimetri in più alla mia altezza, per la felicità dei bambini che raggiungono le mie cime e senza freni scendono lungo i miei pendii riempiendo l'aria di strilli e di gioia.

Sono il Monte Cesen e qui tutti, vecchi e piccini, mi riconoscono quando il loro sguardo volge verso la linea delle montagne prealpine, perché ho qualcosa che le altre montagne non hanno: un bosco di faggi, betulle e abeti rossi che, se osservato da lontano o dal finestrino di un aereo, assume la forma di un imponentissimo ippopotamo tatuato sulla mia vasta superficie!

Fin dai tempi lontani hanno messo piede quassù gli uomini e qualcosa di tutti quei passaggi è rimasto: furono gli antichi Veneti a risalire dalla pianura lungo la Piave e ad insediarsi qui, alla fine del IX secolo avanti Cristo. La storia del luogo l'hanno poi continuata a scrivere i romani e su questi fianchi si inerpica anche la via Claudia Augusta. Di tutto questo ho potuto mostrare le prove: molte monete romane e diversi reperti erano custoditi nel mio sottosuolo, ma ora sono venuti alla luce e non appartengono più solo a me, sono stati collocati nelle bacheche del museo di storia naturale ed archeologica di Montebelluna, dove chiunque li può osservare da vicino. Si dice che la montagna sia un luogo per solitari, ma lo smentisco con grande forza. Ho sempre favorito lo scambio, umano prima che commerciale, la mia gente all'apparenza un po' rude, nasconde però un cuore d'oro, la generosità e l'amicizia sincera e pura.

Mi ritengo d'esser una montagna bella, attraente e ancora sa-

na, senza crepe né frane che mettono a rischio la mia esistenza. La mia struttura non è fatta di sabbia, né d'argilla o “de puina” come dicono da queste parti, ma è costituita da rocce calcaree e dolomitiche, soprattutto biancone. Accanto a tanti che mi calpesta-no senza rispetto, c'è ancora chi mi cura con amore. Tra questi c'è un angelo, di nome e di fatto, che da oltre 40 anni, è il mio barbiere preferito. Partendo dalle mie pendici, risale per darmi una spuntatina con il “faldin”, lì proprio nel Dumion dove l'erba cresce a dismisura soprattutto in primavera quando la neve si scioglie e le temperature si alzano. Sì perché quassù i miei pascoli sono ancora popolati da mandrie di mucche e il loro latte è trasformato in formaggio e questo porta molti a spingersi fin quassù, a cercare sapori autentici.

Non sempre splende il sole, ci sono giornate in cui i miei colori sono spenti, ma proprio per questo vi sfido a costringere il vostro sguardo ad andare oltre e a superare la superficialità che contraddistingue molti di voi. Proprio quando il cielo non è limpido, costringo i vostri occhi a guardare in basso, anche vicino a voi possono esserci momenti in cui la montagna vi regala emozioni. Sono i dettagli che appaiono all'improvviso quelli che si fanno apprezzare. Addentratevi nel bosco in una giornata uggiosa e capirete che i contorni degli alberi che si svelano a poco a poco non vi lasceranno indifferenti. Il mio bo-

sco, che assomiglia ad un ippopotamo, è un posto fantastico: le gocce di pioggia che appaiono all'improvviso sulle estremità delle foglie, ricordano le perle di vetro. Non è forse una meraviglia? La luce effimera costringe a scrutare con più attenzione e così lo sguardo cade su un formicaio e gli alberi danneggiati dai temporali giacciono a terra ricoperti dal muschio che ti invita a sfiorarlo. Tutto appare incerto e per questo affascinante. Impara uomo, impara a guardare e a meravigliarti di queste piccole cose.

**LAZIONE**

Settimanale della diocesi di Vittorio Veneto  
(Iscritto al n. 11 del Registro stampa del Tribunale di Treviso il 21-9-1948 - Iscr. ROC n. 30792)

Questo settimanale è iscritto alla FISC  
Federazione Italiana Settimanali Cattolici  
ed associato all'USPI Unione  
Stampa Periodica Italiana



Proprietario-Editore: Fondazione Dina Orsi  
Direttore responsabile: Alessio Magoga

Redazione e amministrazione:  
Via Jacopo Stella, 8 - Vittorio Veneto  
Tel. 0438 940249 - Fax 0438 555437  
lazione@lazione.it - www.lazione.it

Stampa: Centro Servizi Editoriali  
Grisignano (VI)

#### ABBONAMENTI 2021:

Annuale (50 numeri): euro 54,00

Semestrale: euro 32,00

Sostenitore: euro 80,00

Per l'estero chiedere in amministrazione.

Conto corrente postale n. 130310

Conto corrente Banca Friuladria

Iban IT39V0533662191000040055776

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente nell'ambito della nostra attività e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo in base a quanto predisposto dal RE 679/2016. Info: www.lazione.it.

L'Azione percepisce i contributi pubblici all'editoria.

L'Azione ha aderito tramite la Fisc (Federazione Italiana Settimanali Cattolici) allo IAP - Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria, accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale.



Chiuso in redazione  
il 3.8.2021 alle ore 18.00

## Inascoltata

di Irene Zago – San Pietro di Feletto (classe 1<sup>^</sup>B Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto)

Dalla mia bellissima e rigogliosa cima, alta ben 1921 metri, potevo godermi un meraviglioso paesaggio tra le Prealpi bellunesi, sul confine tra la provincia di Pordenone e quella di Belluno, circondata dalla Val Gallina, dalla Val del Piave e dalla Valle del Vajont.

Avete capito chi sono? O volete un altro indizio? Diventai famoso nel 1963 a causa del terribile disastro del Vajont... sono proprio il Monte Toc!!!

Il popolo degli uomini, tanti secoli fa, mi appioppò questo nome che trova le sue radici nella lingua friulana e significa pezzo o marcio; mentre, guarda caso, Vajont vuol dire “viene giù”.

Fino a 60 anni fa, sulle mie maestose pendici, vivevano molte specie di animali. Camosci, caprioli, cervi e alcuni stambecchi saltellavano agili da una roccia all'altra, scappando dai pochi orsi affamati. Le volpi furbastre cacciavano i succosi galli cedroni; dal cielo intinto di blu le aquile reali, i falchi pellegrini, i grifoni, i gufi reali e il nibbio volavano in picchiata per ghermire le loro prede; le marmotte, le vipere cornute, le rane, i rospi, le salamandre, gli orbettini e i ramarrri erano costretti a rifugiarsi nelle loro tane sotterranee.

Ricordo ancora il silenzio e il profumo della mia foresta di conifere, di aghifoglie, di faggi e di larici. Tra i cespugli di rododendri si nascondevano spesso anche le puzzole e le simpatiche martore, loro cugine.

I miei prati verdi ospitavano molto volentieri greggi di pecore e mandrie di simpatiche mucche. Nelle mie valli, gli uomini coltivavano per lo più il mais e la vite e io ricambiavo i loro sforzi dando loro buoni raccolti.

Un giorno qualcosa cambiò. Qualcuno decise di intervenire e nella valle del Vajont l'affluente del Piave fu bloccato da una diga per produrre energia elettrica.

L'acqua si infiltrava sempre più in profondità inondando anche il mio cuore. Iniziai ad invecchiare e ad ammalarmi; lasciai cadere piccoli franamenti, ogni giorno tossivo ed emettevo dei suoni sordi che rimbombavano lungo tutta la vallata; piangevo versando lacrime che si accumulavano formando macchie di acqua giallastra, ma ogni mio lamento veniva soffocato. C'ho messo tutta la mia buona volontà per avvertire gli uomini che la diga non era un bene per nessuno, ma loro non

capirono, ammalati dal profitto, più che dal progresso. Infatti, a breve, accadde una cosa disastrosa. Diedi un ultimo grido di allarme il 22 marzo del 1959, con una frana che cadde nel lago di Pontesei, portando a valle tre milioni di metri cubi di roccia e provocando un'onda di venti metri; purtroppo travolse un mio caro amico, il Signor Arcangelo Tiziani che, ogni mattina presto, arrivava al lavoro con la sua bicicletta. Non riuscì a mettersi in salvo perché era zoppo.

La grande catastrofe accadde qualche anno dopo, il 9 ottobre del 1963 alle ore 22:39 provocando la scomparsa di 1917 persone, nel mondo degli uomini, spazzando via le loro case ma anche le tane dei miei amici animali. Dove c'era una pacifica valle adesso sorge una montagna, dove c'era un bel lago blu adesso c'è una valle erosa e dissestata e dove c'erano prati verdi e case adesso tutto è cancellato ed occupato da un'enorme, triste e desolata lastra di pietra bianca.



# La scomparsa delle grotte

di Giacomo Zanette – Oderzo (classe 1<sup>^</sup>D Scuola Secondaria di primo grado “Amalteo” di Oderzo)

Una mattina soleggiata, in piena estate, il Monte Pizzoc sentì vociferare dalla piana.

Stufo di tutto questo via e vai per la valle e di non vedere passanti lungo il suo pendio, decise di trovare una soluzione. Geloso dell'Altopiano del Cansiglio, si travestì da uomo roccia e scese a perlustrare la zona.

Scendendo lungo il bosco di Faggi si imbatté in una guardia forestale:

“Buongiorno signora guardia, come sta? Sa per caso indicarmi il motivo di questo brusio nel sottobosco?”

La guardia rispose: “Signor Pizzoc era da tanto che non la vedevate! Tutto bene su da lei? Le voci che sente sono gli schiamazzi dei bambini, il vociferare dei turisti e i picchetti dei campeggiatori. Tutti sono molto felici di trascorrere la giornata in Cansiglio.”

“Possibile che nessuno venga sulla mia cima?”

“Dovrebbe sapere che in estate tutti cercano un posto sotto l'ombra di un bell'albero o una rinfrescata dentro una grotta. Da lei tutto ciò non si trova, solo i temerari si spingono così lontano”.

Dopo una lunga chiacchierata la guardia andò per la propria strada e il monte si imbronciò: doveva trovare assolutamente una soluzione. Pensa e ripensa, decise di rubare le grotte del Caglieron e portarle all'interno del suo pendio roccioso.

Si ricordò così di avere una scatola magica che rimpiccioliva e spostava le cose, che teneva nascosta in un sotterraneo costruito da lui sotto la stazione meteorologica. In un battibaleno, recuperò la scatola e rotolò giù dalla montagna fino a Fregona.

Arrivato alle grotte del Caglieron, fece scattare un allarme per far fuggire tutte le persone e colse l'occasione per usare l'oggetto magico. In men che non si dica, le grotte, gli alberi, i ruscelli e le passerelle erano all'interno della scatola: il bottino era conquistato! Il Pizzoc tornò quindi a casa tutto contento.

L'indomani, tutti i giornali e tutte le televisioni parlarono della magica scomparsa delle grotte più famose del Veneto, e il signor Pizzoc, sentendo tale notizia, rideva sotto le pietre.

Dopo qualche giorno, alcuni Cimbri si accorsero dell'eccessivo andirivieni dei turisti verso il monte Pizzoc.

Insospettiti, si riunirono nella Piana, decisero di chiamare la Signora del Cansiglio per risol-

vere la situazione; travestiti da turisti, imboccarono il sentiero del bosco di faggi e si diressero verso la cima del Pizzoc. Strada facendo, incrociarono intere famiglie sorridenti, tutte molto entusiaste della scampagnata in cima al monte. Perplesși, si chiesero come fosse possibile tutta questa euforia poiché in cima ad una montagna, sotto il sole cocente, poco c'era da divertirsi.

I Cimbri e la signora del Cansiglio, arrivati a destinazione, furono sorpresi dalla coda formata di turisti, tutti in fila per vedere le meravigliose grotte del Pizzoc.

“Quali meravigliose grotte del Pizzoc! Qui non ci sono mai state delle aperture sulla montagna, cos'è successo? Forse un terremoto? Forse è caduto un meteorite? Forse qualcuno ha scavato?” Tutti si ponevano delle domande ma l'unico modo di aver le risposte era pagare il biglietto e mettersi in coda.

La Signora del Cansiglio, di verde vestita, con un grande cappello di paglia in testa si guardò intorno, notando alcuni alberi che fino a poco tempo prima non c'erano e non erano mai cresciuti così in alto. La cosa puzzava... qualcosa o qualcuno stava trasformando il territorio, la montagna del Pizzoc non era più la stessa.

Arrivati all'imbocco delle grotte, tutti restarono di stucco: era davvero tutto meraviglioso, un saliscendi di gradini ordinati

facevano da aprì strada ad una grotta mozzafiato, un ambiente fresco, misterioso e intrigante ed un ruscello dalle acque cristalline...

Com'era possibile che una voragine si fosse aperta in una notte? E che tutto fosse stato sistemato in modo così ordinato? I Cimbri esterrefatti continuarono la discesa.

Ad un certo punto... il mulino, aveva un colore sgargiante, ma aveva qualcosa di familiare, tanto familiare che la Signora del Cansiglio esclamò: “Fermi tutti! È il nostro mulino, sono le nostre grotte, le nostre passerelle!!!!”

Scese un silenzio di tomba. Il ruscello smise di scorrere, le pale del mulino si fermarono in un istante. La signora del Cansiglio aveva ragione, le grotte, gli alberi e le passerelle erano proprio quelle di Fregona, il monte Pizzoc se ne era impadronito.

In quel momento si presentò l'uomo roccia, detto anche Signor Pizzoc: “Buongiorno cari compaesani, benvenuta Signora del Cansiglio, vi piace il mio nuovo versante?”

La Signora del Cansiglio subito si fece largo e minacciò il Signore delle pietre: “Ridacci le nostre grotte, ladruncolo pietroso che non sei altro! Chi ti ha dato il permesso di prendere le nostre meraviglie? Fregona le custodisce da sempre, sono patrimonio del Veneto! Come hai fatto a portarle fin qua su?”

“Io non ho rubato nulla, sono spuntate da sole, in una notte il mio desiderio si è avverato. Le stelle hanno saputo darmi l'occasione giusta per far sì che anche qui in cima alla montagna, ci si possa rinfrescare. Vi proibisco di dire queste assurdità, non sono un ladro! Vi prego di tornare ai vostri pascoli e di lasciar spazio ai miei amati turisti!” replicò il Signor Pizzoc.

Gli abitanti del Cansiglio e la sua Signora, furono allontanati dalle grotte e accompagnati verso la valle da cumuli di pietre. Preoccupati dalla situazione e increduli di ciò che avevano appena visto, si riunirono nella grande piana per decidere il da farsi. Le grotte dovevano assolutamente tornare al loro posto il prima possibile.

Chiesero aiuto al Col Visentin, che con appositi binocoli e cimici nascoste, doveva intercettare il Signor Pizzoc in modo da scoprire come avesse fatto ad impadronirsi delle Grotte.

Dopo una serie di appostamenti, il Col Visentin scoprì che il Signor Pizzoc aveva una scatola magica, nascosta all'interno delle pale del mulino del Caglieron, protetta da un folletto di nome Mazariol, una creatura magica che era al suo servizio.

Il Gran consiglio dell'Altopiano del Cansiglio decise di rapire il folletto per farsi dire in quale pala del mulino fosse nascosta la scatola. Un paio di Cimbri partì la notte stessa e imprigionarono il folletto in una gabbia.

Ci vollero un paio di giorni di digiuno per far confessare il Mazariol: era talmente cocciuto e dispettoso, che non fu facile estorcergli il segreto ma alla vista di un bel piatto di tagliatelle al capriolo, dopo due lunghi giorni, rivelò tutto.

La Signora del Cansiglio, con l'aiuto dei suoi Cimbri, durante la notte, si precipitò all'entrata delle grotte. Con il suo cappello di paglia usato come arma, sbaragliò i custodi, impadronendosi della scatola. In un baleno le grotte e tutto il loro contorno furono rimesse nella scatola magica e nascoste sotto il grande cappello, il tutto senza svegliare il grande Monte Pizzoc che dormiva... come un sasso.

L'indomani Fregona festeggiò il rientro delle grotte e ancor oggi si sente brontolare da lontano il grande Pizzoc, ancora arrabbiato, con boati che spesso si sentono fino in pianura.



Silvia Baldisserotto - Arzignano (VI)

# Testimone del tempo

della classe 2<sup>A</sup>B Scuola Secondaria di primo grado "Collegio Vescovile Balbi Valier" di Pieve di Soligo

Sono qui, adagiata da millenni tra le Prealpi Venete, Trevigiane per la precisione, e nelle giornate più limpide il mio sguardo arriva fino alla laguna di Venezia, dove ho il privilegio di vedere il sole sorgere e durante il giorno il cielo e il mare si fondono in un unico azzurro.

Le giornate sono tutte diverse: la luce estiva si riflette sulle mie pendici e penetra tra le fronde degli alberi, mentre quella invernale fioca e opaca, oscura i miei versanti.

Le piogge primaverili fanno crescere la vegetazione, fiorire gli alberi e brillare le foglie nuove; in autunno, le stesse si tingono di vari colori, come la tavolozza di un pittore che dipinge un tramonto.

Io sono anche la casa per molti animali: la notte si risveglia con gli ululati di qualche lupo, il bubolare di gufi e civette, il calpestio dei cinghiali, il gracidiare dei rospi e i bramiti dei cervi nella stagione degli amori. Il silenzio dell'uomo, che riposa durante la notte, mi fa sentire lo scroscio dei miei ruscelli che scorrono come sangue nelle vene.

L'alba accompagna il mio risveglio con il primo canto del gallo e il cinguettio degli uccellini, interrotto nella stagione di caccia dagli spari prepotenti dei fucili dei cacciatori che riecheggiano nelle valli.

Trascorro le mie giornate in un'apparente immobilità: il giorno si popola di persone che accolgo e osservo incuriosita.

Ci sono turisti stranieri che mi diverto ad ascoltare... ovviamente senza capire nulla!

Ci sono famiglie con bambini che adorano esplorarmi.

Sono un luogo di lavoro per falegnami, boscaioli, apicoltori, gruppi scout che d'estate costruiscono i campi, e guardie forestali che mi proteggono.

Benché per la maggior parte del tempo io sia tranquilla nella quiete che mi circonda, sono stata teatro di fatti sanguinosi, rimasti nella storia di queste terre e di queste genti.

Il più tragico e spaventoso sicuramente è stato la Prima Guerra Mondiale.

Nei miei boschi è stato versato molto sangue, si sono scavate delle trincee che sono rimaste come cicatrici sulla pelle... mi hanno ferita, ma mantengo nello stesso tempo la memoria di chi qui è morto con questi segni profondi che mi solcano il terreno.

A causa di questa guerra sono sepolte delle bombe e granate ancora inesplose, che mettono a rischio me e le persone che mi attraversano: fortunatamente non è così frequente che accada!

Negli anfratti del terreno e tra i

miei alberi si sono rifugiate famiglie intere per scampare dalle violenze dei soldati austriaci e per procurarsi cibo, che non si trovava più da nessuna parte.

"Una volta mia madre ed io, rimasti senza cibo per alcuni giorni, insieme ad altri disperati, andammo nel bosco detto 'delle Fratte' in cerca di castagne. Sulla strada del ritorno, dei soldati ci condussero in un posto ove ve n'erano molte e ci dissero di raccoglierle. Lavorammo tutto il giorno ad aprire i ricci spinosi con le mani nude; nonostante le ferite alle mani, eravamo contenti perché ci sembrava di aver trovato un piccolo tesoro. Però a sera dei soldati ci fermarono e senza pietà ci presero tutte le castagne trovate. Allora vidi mia madre per lo sconforto scoppiare in un pianto disperato." (testimonianza di un mio abitante vissuto in quegli anni).

Potrei raccontare tanti altri episodi come questo, ma il ricordo è ancora doloroso e preferisco non pensarci troppo.

Fortunatamente questa guerra terminò e io ripresi a vivere la mia vita più serenamente.

Gli anni passarono e purtroppo ne scoppiò un'altra, altrettanto terribile, in cui ebbi un ruolo fondamentale negli anni 1943-1945, fase in cui si pensava che la guerra volgesse al termine, invece con-

tinuò in modo ugualmente sanguinoso e vile.

Nei miei boschi gruppi di partigiani organizzarono il periodo detto "la resistenza": giovani e non solo che coraggiosamente si batterono con poche armi contro i fascisti italiani e contro i soldati nazisti tedeschi i quali, per vendicarsi, se la prendevano con le persone che abitavano nei paesi, anche donne e bambini.

Finalmente questa guerra finì e negli anni successivi ho assistito a un continuo e progressivo sviluppo che ha portato molto benessere nelle nostre zone. Le industrie però mi inquinavano, i prati sono diventati tutti vigneti e i miei boschi si sono diradati. Le persone sono sempre più di fretta, occupate nelle loro attività, e non apprezzano più come una volta la mia natura; tra di loro poi sono più isolate, non c'è la socialità e l'allegria di un tempo, i bei cori di chi lavorava nei campi o vendemmiava, le sagre di paese, le feste in occasione di ricorrenze religiose...

A questo si è aggiunta una pandemia che ha coinvolto il mondo in questi ultimi due anni, ha bloccato molte attività dell'uomo, ha creato ancora più solitudine e tristezza... però ha contribuito un po' ad alleviare la mia, di tristezza, perché ho potuto apprezzare ancora il silenzio, dato dalle molte

limitazioni, e un cielo che è ritornato più limpido per la minore circolazione di auto, camion e aerei.

Devo dire che le persone si stanno rendendo conto di quanti danni stavo subendo a causa della cementificazione, dell'inquinamento, dei rifiuti spesso abbandonati qua e là, e stanno cercando di rimediare con progetti sostenibili che mi tutelino.

Ed eccomi oggi, sempre qui, tra queste terre e persone che continuo ad amare e ad osservare.

Concludo con le parole di un poeta che a sua volta mi ha amata moltissimo e che ha vissuto gran parte dei cambiamenti e delle vicende cruciali dell'ultimo secolo, cogliendone gli aspetti più profondi, in particolare il legame innato e sacro tra l'uomo e la natura, tra me e voi:

"Era un mondo piccolo, 'un esile mito', un angolo di paese affacciato sulla campagna, dove nelle sere d'estate la gente si sedeva lungo la via improvvisando dei filò all'aperto, delle interminabili conversazioni pubbliche come le veglie che d'inverno si tenevano al caldo delle stalle, e il dialetto che vi risuonava fondeva il linguaggio della natura al linguaggio umano, il fruscio delle foglie al calpestio dei passi...". (A. Zanzotto - In questo progresso scorsoio - Conversazione con Marzio Breda).



Edda Gandin - Follina

# La montagna non dimentica - Lacrime dal silenzio

di Veronica De Angelis – Vittorio Veneto (classe 2<sup>A</sup>B Scuola Secondaria di primo grado “Cosmo” di Vittorio Veneto)

**E**ra una frizzante mattina di ottobre. Il monte Borgà volgeva lo sguardo ai primi raggi rosso fuoco che spiccavano tra le cime sanguinanti, porgendo così il suo saluto al nuovo giorno. Il bosco, che cresceva sulla schiena della montagna, sbadigliò stitacchiandosi ancora sonnacchioso all'arrivo della luce, mentre il fiume scorreva placido abbagliato dal sole. L'alba si affacciava sul Vajont e ormai destava l'intera valle.

“Buongiorno a voi! - esclamò il monte - Ringraziamo Iddio di poter avere la gioia di una mattinata radiosa e allegra! Vi rammento che una volta non è stato così e sento il bisogno di far riemergere nei vostri animi codesto ricordo tragico e infelice. Ritengo che certe cose, sebbene tanto tristi, non vadano dimenticate.”

“Parli bene!” - risposero il bosco e il fiume.

Anche loro non potevano certo abbandonare all'aria l'accaduto: infatti, oltre al monte, vi era ancora la diga a rammentare con la sua sola presenza la tragedia. La montagna intendeva ricalcare nelle menti il pensiero del disastro del Vajont, i cui segni erano e sono ancora rimasti a lambire la mente dei passanti. E il monte cominciò a raccontare.

“Era già scesa la notte da un po', quando il mio caro parente, il monte Toc, che potete ancora ammirare di fronte a me, dava voce ai suoi lamenti più del solito. Già da tempo, infatti, la montagna mi esponeva i suoi crucci. Ricordo che riteneva di sentire una breccia aprirsi sempre più sul suo fianco, e che il lago della diga continuava imperterrito a bagnargli i piedi, procurandogli non poco fastidio. Questi capricci avevano avuto origine ancora quando la struttura della diga era appena stata ultimata, e un grandissimo lago, davvero uno dei più grandi e ampi che la mia vista abbia mai potuto rimirare, si estendeva alle spalle della mastodontica struttura di cemento grigia. A causa di quest'ultima il monte Toc si trovava immerso perennemente in un grande pediluvio, che lambiva le sue radici.

Non avrei mai immaginato quali lunghe notti in bianco il destino mi avrebbe serbato; la montagna sofferente non intendeva interrompere i suoi lunghi lamenti, con i quali mi esasperava di continuo gemendo: “Oh, mio carissimo amico! Non puoi immaginare quale dolore mi tiene prigioniero! Sento una grande ferita aprirsi, come un burrone nella mia roccia sensibile, e non temo

disgrazie solo per me: io temo per il cattivo presagio che sta per incombere su tutta la valle!”. Quando pronunciava codeste frasi, io domandavo: “Di quale disgrazie tu parli, compare?” ma lui dava risposte in altrettanti lamenti inarticolati. Io continuavo a pensare che il monte intendesse infastidirmi con i suoi soliti capricci; dopotutto lui è nato fragile e sensibile, e non è raro udire i suoi strilli.

Dopo un po' di tempo ho avvistato una reale grande breccia presente sul fianco della montagna, e alla vista di una così impressionante tragedia incombe anche il germoglio della mia paura ha trovato buona luce per crescere e innalzarsi fino a riemergere nel mio cuore. Troppo

impossibile tramandare a voi l'orrore che essa ha fatto divampare in me come una fiamma ardente.

A quel punto, le ultime speranze rimanevano nel pensiero che la montagna precipitasse piano in acqua, giusto il tempo per far accorgere gli umani dell'avvenimento così che intervenissero in tempo. Neanche questo mio ultimo desiderio fu esaudito. Il pezzo di roccia scelse una notte di ottobre per tuffarsi di peso nel lago, trascinando con sé i pascoli e il bestiame dei contadini. Credevo, seppur di malavoglia, nelle mie predizioni disastrose, ma non potevo immaginare quale orrido sentimento sarebbe stato risvegliato nel vedersi realmente accadere davanti un simile disastro!”

A quel punto del racconto del



Gabriella Santoro - Trichiana di Borgo Valbelluna

tardi però le mie preoccupazioni sono sbocciate; fino a quel momento gli uomini della valle parevano tranquilli, addirittura fieri ammirando l'accoppiata della diga e del suo laghetto, e mi pento amaramente di essermi fatta persuadere dai movimenti pacifici degli umani. Finora non avevo mai conosciuto la sensazione di provare così ardentemente il desiderio di poter parlare la lingua degli uomini; il bisogno di avvisare la popolazione del pericolo imminente, per salvare la valle, bussava con furia alla porta della mia mente. Peccato che gli sforzi siano stati vani. A poco a poco, la striscia di pietra delimitata dalla breccia oscura cominciava a dare inizio alla sua discesa verso il lago, cedendo lentamente cavalcata dal suo carico di boschi, case, stalle e pascoli. Di una tale vista mi è

monte Borgà, il bosco si ritrasse per un attimo dall'ascolto:

“Rammento che veramente il carico di roccia portò, come per compagnia, tutta un'intera superficie della nostra madre Terra. Io da qui ho potuto vedere la foresta che correva, con le cime piegate all'indietro dall'aria. È stata la prima e ultima corsa di quei poveri alberi, prima di soccombere annegati nelle acque scure, schiacciati dal peso delle rocce. Del gran fragore che è conseguito alla frana non posso fornire una descrizione, tanto era assordante quel rumore, l'ultima compagnia di quelle creature innocenti mentre precipitavano verso il loro destino.”

Il bosco diede voce a queste memorie in un tono che rinnovò il terrore del ricordo nella montagna e nel fiume, mentre ascoltavano le parole della foresta.

In seguito ad un breve momento di silenzio, durante il quale lo spettro della frana si riproduceva nella mente dei tre compari, il fiume prese la decisione di porre seguito al racconto: “Il ricordo di questa tragedia peserebbe certo meno nel mio animo se la diga si fosse limitata a distruggere il fianco del monte Toc e a lasciare salvi gli abitanti della valle.

Io non potevo fare altro che pregare per le case della città di Longarone, la quale si erge lungo il mio letto. Oh, le disgrazie invece non erano ancora finite per la piccola Milano del Bellunese! Il grande lago della diga non era straripato lentamente dal suo posto, sotto forma di una piccola cascatella che sarebbe finita per unirsi al mio alveo, eh no! Difatti le mie acque, per un attimo, non hanno potuto riflettere la luce della luna. Un'onda gigantesca si era levata dal lago, o meglio il lago stesso, assieme a tutti i suoi detriti, ha attraversato il cielo notturno sopra di me, si è infranto rovinosamente su Longarone, mia città prediletta, per lasciare in cambio il niente, soltanto una distesa piatta di fango giallognolo.

Trovo tuttora difficoltà a respingere il desiderio di dimenticare questo avvenimento, tanto è pesante alle mie spalle il suo carico di tristezza.

Venne la sorella pioggia, a cercare invano di cullare con i suoi sussurri il pianto dei bambini superstiti e la disperazione della gente mentre, scavando nel fango giallo, trovavano i corpi martoriati per mano dell'onda di morte, talmente tanto da non rendere possibile il loro riconoscimento. Non mi restava che chiudermi nel mio dolore, lagrimando per quelle povere anime innocenti che tornarono al Creatore. Io volevo del bene a quelle persone; troppo presto, per me, hanno dovuto assaporare il succo amaro di tale fine.”

Pronunciate queste ultime parole, il fiume tirò sopra il volto la sua coperta di ghiaccio, e si immerse in un sonno profondo.

Il bosco fece appena in tempo ad accorgersi dei candidi fiocchi che piovevano dall'alto, poco prima di cadere anch'esso addormentato tra le cime argentate dei pini. La neve ormai stendeva il suo lenzuolo sul paesaggio, tingendolo d'un bianco nuovo.

E la montagna volse un ultimo sguardo alla valle, alla diga e al monte Toc; e, affidato ai cieli un sospiro stanco, si immerse anch'essa nel letargo invernale.

# Mi chiamo Toc

di Nicolò Tavaglione – Colfrancui di Oderzo (classe 2<sup>^</sup>D Scuola Secondaria di primo grado “Amalteo” di Oderzo)

**B**uongiorno a tutti!!! Mi presento, mi chiamo Toc... precisamente Monte Toc.

Sono una delle montagne delle Prealpi Bellunesi e mi trovo sul confine, tra la provincia di Pordenone e quella di Belluno. Perché Toc?

L'origine del mio nome deriva da una parlata locale: toc, in gran parte del Triveneto significa “pezzo”.

Qualcuno si chiederà come sono “nato” ed eccomi qua a raccontarvelo: trenta milioni di anni fa, con l'orogenesi alpina (che è l'insieme dei fenomeni geologici che portarono alla formazione delle catene montuose), le montagne sono emerse dal mare subendo piegamenti e fratturamenti, così siamo venuti alla luce, la Valle del Vajont ed io.

La mia forma è di tipo dolomitico e trova origine all'incirca nell'era glaciale.

Le mie pendici sono fertili e ricordo che una volta i contadini di Casso e Erto portavano il loro bestiame a pascolare e per farlo dovevano usare quattro mulattiere, attraversare tre ponti sul torrente Vajont e svariati sentieri, proprio perché il monte Salta, dove si trovano i due paesi, non aveva le pendici fertili come le mie.

Agli amanti della montagna piace camminare lungo i miei sentieri e raggiungere la mia cima per godersi il panorama che io, ogni giorno,

posso ammirare: la zona è un po' selvaggia ma non ci sono grandi difficoltà per salire, anche se non siete veri e propri alpinisti potete venire a trovarmi. Passeggerete nei miei boschi, passerete sotto ad un paretone roccioso, attraverserete i valloni erbosi, vi farete strada tra i mughi e i rododendri e poi, arrivati quassù, potrete vedere dall'alto la valle del Piave e il Cadore con due delle mie sorelle più grandi, l'Antelao e il Pelmo.

Dall'alto dei miei 1921 metri, negli anni ho visto tante cose, ma ce n'è una in particolare che non dimenticherò mai, anche perché, purtroppo, sotto un certo aspetto ne sono stato complice.

Nel 1957 fu costruita una diga, il suo scopo era di fungere da serbatoio idrico di regolazione stagionale per le acque del fiume Piave e non solo... l'acqua “raccolta” veniva sfruttata per generare elettricità, per aumentare canali e sistemi d'irrigazione oppure per aumentare il livello dell'acqua del fiume per renderlo navigabile.

Purtroppo però, le mie pareti, i miei versanti, non erano adatti ad una tale costruzione ma si scoprì solo anni dopo, quando la sera del 9 ottobre 1963 ci fu un vero disastro!

Dal mio pendio, già messo alla prova dai vari lavori di costruzione del bacino, ci fu una frana che precipitò nelle acque del bacino realizzato

con la diga. Ci fu la tracimazione dell'acqua contenuta, con un effetto di dilavamento, generò un'onda che superò i 250 metri di altezza e che in parte risalì il versante opposto travolgendo e distruggendo gli abitati di Erto e Casso; in parte scavalcò il manufatto (che rimase intatto) e si riversò nella Valle del Piave, distruggendo il paese di Longarone e i comuni limitrofi. Nei cinque paesi coinvolti, vi furono 2018 vittime stimate perché vennero recuperati solo 1500 corpi.

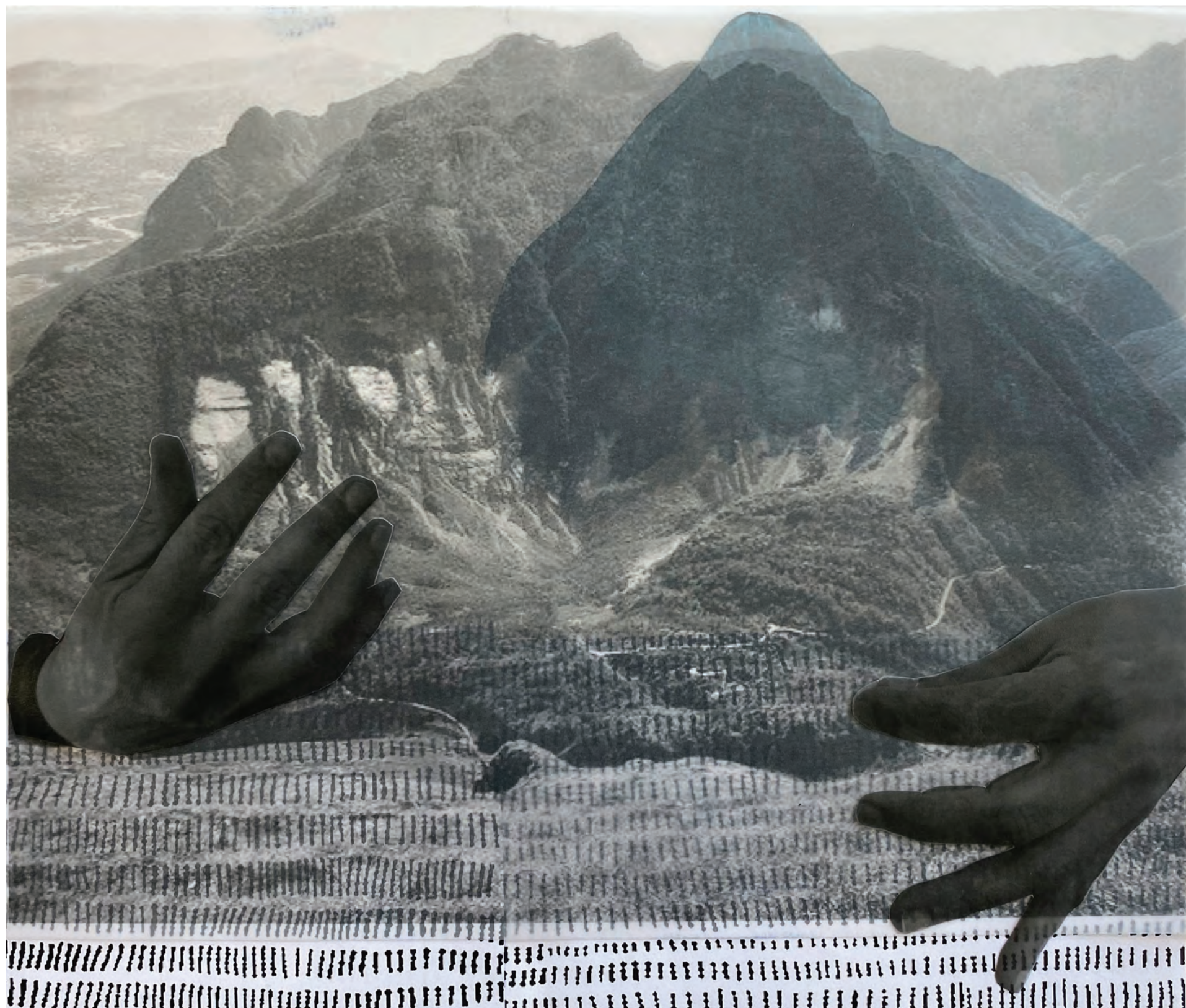
E' stato un inferno... e a distanza di anni, dopo questa tragedia niente è più come prima.

Le cause che portarono alla tragedia erano diverse, una delle quali fu anche l'innalzamento delle acque del lago artificiale oltre la quota di sicurezza.

La mattina dopo la sciagura io che, senza volerlo, ma per opera dell'uomo ne sono stato complice, vedevo i soccorsi che arrivavano da tutto il Friuli e il Veneto.

Con il passare degli anni ho visto le varie comunità che cercavano di tornare alla normalità, ricostruendo altri centri, altri quartieri.

Purtroppo però dall'alto della mia vetta continuo a rivedere tutto come se il tempo si fosse fermato a quella notte di 57 anni fa...



VIENI NEI NOSTRI  
NEGOZI IN SICUREZZA  
A SCOPRIRE TUTTE LE  
NOVITÀ ESTATE 2021



**SPACCIO OCCHIALI VISION®**



**CENTRI OTTICI**

# OCCHIALI FIRMATI TUTTI CON SCONTO -40%

**SULLE COLLEZIONI 2021**

Offerta valida fino al 30 settembre 2021



**SUPER OFFERTA!**

**VISION YAL GIORNALIERE CONFEZIONE DA 30 LENTI**

**3+1 in omaggio**

**48€**



**Acquista 3 confezioni e ne riceverai una quarta in Omaggio**

Le trovi a questo prezzo **solo** nei nostri negozi. Vieni a trovarci in **totale sicurezza**. Solo fino al 31 agosto 2021.

**CODOGNÈ (TV)**

Via L. Da Vinci 8  
T. 0438 795922

**PORTOGRUARO (VE)**

Via Prati Guori 33  
T. 0421 74897

**SACILE (PN)** NUOVA SEDE

Via Matteotti 20/B  
T. 0434 999603  
c/o C.C. SERENISSIMA

**VISNADELLO (TV)**

Via Gritti 143  
T. 0422 92388

**SAN FIOR (TV)**

Via Nazionale 86  
T. 353 4054830  
c/o C.C. PARCOFIORE

  [www.spacciocchialivision.it](http://www.spacciocchialivision.it)

ACQUISTA ONLINE:

[shop.spacciocchialivision.it](http://shop.spacciocchialivision.it)



# Potei solo guardare

di Emma Varaschin – Vittorio Veneto (classe 2<sup>^</sup>B Scuola Secondaria di primo grado “Cosmo” di Vittorio Veneto)

Nella mia lunga vita sono successe un sacco di cose, belle e brutte. Sono la montagna opposta al monte Toc, il monte Salta, e oggi sono qui per raccontare la tragica storia del Vajont.

Ho seguito la storia della diga del Vajont dalla sua primissima origine, da quando i primi operai sono arrivati e si sono messi instancabilmente a lavorare; fino alla tragica e terribile notte del 9 ottobre del 1963.

Era da anni ormai che parlavano di costruire una diga, si diceva essere la più alta del mondo. Pensavo fossero tutte frottole, fino a quando, una mattina, del 1957, appena sorto il sole, vidi arrivare delle persone mai viste, sembravano degli operai.

Erano seguiti da grossi macchinari, di molti non ne ero nemmeno a conoscenza, gli operai si misero subito a lavorare e a quel punto presi paura, pensavo dovessero farmi del male per costruire quella diga, avevo il timore di quelle persone, non mi fidavo.

Ci misero solo tre anni a costruirla; mi ricordo, che nei primi periodi non riuscivo nemmeno a dormire, perché certi operai lavoravano anche di notte: quelle persone erano molto volenterose, molti non erano delle nostre parti, avevano un accento diverso. Nel primo anno scavarono le imposte della diga, consolidarono la roccia e armarono le pareti della gola; furono molto vio-

lenti con la montagna.

Passato quel terribile anno, la mia visione della valle di Longarone cambiò radicalmente: prima la vedevo solo in parte, mentre poi mi appariva per intero.

Solo a metà del 1958 incominciarono a costruire la grande diga, per costruirla usarono la ghiaia che da valle veniva spedita tramite teleferica, qui, trecento metri più in alto, dove la lavoravano e fabbricavano un materiale chiamato calcestruzzo; le teleferiche lavoravano tutto il giorno; dalle primissime luci dell'alba, fino alle ultime luci del tramonto. Il calcestruzzo era un nuovo materiale, non l'avevo mai sentito prima, aveva un colore piuttosto brutto.

Di fianco alla diga costruirono anche una “cabina comandi”, così la chiamavano, lì le luci erano sempre accese.

Il lavoro sulla diga andò avanti ancora due anni, due anni molto impegnativi, sia per gli operai, sia per me, che ero stanca di continuare a sentire per tutto il giorno, tutti i giorni il trasporto della ghiaia da valle fino a qui. Quando finalmente nel 1960 la diga del Vajont fu finita ero contenta, ma, allo stesso tempo preoccupata, per i disastri che quella diga poteva procurare; divenne la più grande diga del mondo. Quando la diga fu inaugurata, molte persone vennero a vederla, trovavo così strano che venissero a vedere quel-

la grande montagna artificiale grigia, piuttosto che me, i grandi prati e i paesaggi mozzafiato che si trovavano dalle nostre parti, con tutta sincerità ero un po' gelosa!

Con l'inizio del riempimento del lago però, io e molti esperti, ci accorgemmo che si incominciavano a notare crepe e slittamenti nel terreno sul mio amico Monte Toc; ero piuttosto preoccupata, di notte non dormivo molto volentieri, avevo paura che da un momento all'altro potesse slittare in modo irreparabile qualche pezzo di roccia, e non mi sbagliavo, da lì a qualche settimana infatti, i primi di novembre del 1960 si verificò una frana; fortunatamente nessuno si fece male e per fortuna non si verificò nessun danno, dato che il livello dell'acqua era basso; ero sollevata, e la notte dopo della frana cominciai nuovamente a dormire come un sasso, tranquilla che lo slittamento che poteva presentarsi era già accaduto.

La mattina seguente la frana, tanti degli abitanti di Erto e Casso, paesi che si trovano su di me cominciarono a fare le valigie e qualche giorno dopo se ne andarono, per paura che potesse succedere un nuovo slittamento. Tante volte ho sperato che i miei abitanti tornassero, ma non fu così, per fortuna loro.

Mi mancavano, mi sentivo sola. Erano rimasti ancora i vecchi abitanti, loro sì che erano testardi. Tra gli anziani testardi, c'era un vecchio, era la persona più anziana nei comuni di Erto e Casso, lo conoscevo da tantissimo tempo, aveva un sacco di nipoti, a cui voleva un bene dell'anima, lui mi capiva davvero, amava davvero i suoi nipoti, ma non sopportava il rumore. Era cieco e quando era stanco della sua vita quotidiana veniva da me, mi chiedeva che cosa vedevo. Un giorno vidi una cosa nuova, non dimenticherò mai quel giorno, una grande M sul monte Toc, mi ricordo di avergliela descritta così più o meno:

“Sul monte Toc, sai il monte di fronte a me, si intravede una M, molte persone vanno a vederla, ma non ne comprendo il perché; forse le vogliono fare un servizio fotografico, devo chiedere al mio amico il monte Toc perché quelle strane persone ne sono così interessate!”

Ricordo perfettamente la sua risposta, mi disse che la grande M non sarebbe stata un grazia, ma una disgrazia. Da quel giorno non lo sentii più!

E poi ci fu quella sera, in quella sera persi tutte le persone a cui tenevo, quando gli abitanti di Erto e Casso se ne furono andati pensavo di aver raggiunto il culmine della tristezza, ma non era così, non potevo nemmeno immaginare cosa sarebbe successo da lì a poche ore... quel giorno io morii insieme a quelle 2018

vittime. Tante non le conoscevo, è vero, ma, sono sicura che nessuna di quelle persone meritava quella terribile fine.

Era una sera come tutte le altre, tutti gli uomini di Longarone, dopo aver finito il proprio lavoro, si erano riuniti nei bar, per guardare la partita quando, ad un certo punto saltò la corrente, tutti uscirono dal bar, ma la luce non era saltata solo lì, tutta Longarone era al buio. Nessuno poteva immaginare che cosa sarebbe successo dopo. Un pezzo di montagna era caduto nel lago dal quale si alzò un'onda gigantesca, che arrivò fino ad Erto e Casso, in un momento vidi tutte le persone a cui tenevo, le persone che mi avevano amata e trattata con cura, sparire, spazzate via prima da un forte vento e da terra umida, e poi sommerse dalla grande onda; disperata non potevo far altro che guardare quel terribile scempio.

A valle, gli abitanti di Longarone, rimasti al buio non ebbero scampo, si sentì un boato gigantesco, anche lì arrivò un vento fortissimo, che fece volare via: bici, motorini e altri piccoli oggetti che si trovavano all'esterno delle case, dopo quel forte vento, seguì un'aria fredda, a cui si era mescolata terra umida, guardando quelle persone, che si proteggevano come potevano dalla terra, sembrava che l'aria, che li aveva travolti li stesse togliendo quasi la pelle. Appena il boato fu terminato, si vide la grande onda oltrepassare con grande facilità l'immensa diga e tuffarsi in un secondo nella valle, Longarone e i paesi vicini, furono sommersi, e inghiottiti dalla grande onda; a quel punto nessuno ebbe scampo, e la grande onda non ebbe pietà di alcuna persona.

Solo la mattina seguente, appena il sole fu sorto, mi resi conto di ciò che era veramente accaduto, il lago artificiale, formato dalla diga, era sommerso di terra, alberi e anche case; la valle di Longarone e i paesi vicini, erano completamente distrutti e affondati in acqua e terra. Le case erano state spazzate via, in mezzo alla melma si notavano resti di sedie e mobili.

Arrivarono i soccorsi, ma, pochissime persone sopravvissero a quel disastro, molti corpi, furono trasportati verso il mare dal Piave.

Pensai subito agli abitanti di Erto e Casso, a quel punto ero felice, anche se avevo sofferto quando loro se ne erano andati, mi aveva fatto più male vedere i loro nonni e i loro padri, che per una vita si erano presi cura di me, spazzati via da quell'onda.

In un secondo, mi ritornarono in mente le parole del vecchio, e mi resi conto, che non ero riuscita a proteggere le persone che si erano prese cura di me!





# Io sono il Pizzoc

di Bianca Zilio – Sarmede (classe 2<sup>A</sup> Scuola Secondaria di primo grado “G. Zanella” di Cappella Maggiore)

Ohi, ohi, ma che è successo? Sembra che sia arrivata la primavera. È il momento di svegliarsi! Di primavera ne ho viste a migliaia, decine di migliaia e altre decine di migliaia ne vedrò ancora. Io sono il Pizzoc, una piccola montagna in provincia di Treviso; piccola, ma sono la prima che incontrerai quando dalla pianura vorrai andare a visitare le mie sorelle maggiori. Mi riconoscerai, sono quella alla destra, nella Val Lapisina, all'ingresso del Fadalto. Nelle belle giornate di sole il panorama è splendido. Si vedono i laghi di Revine, il lago di S. Croce, il Pian del Cansiglio e le prime vette dolomitiche. Ma quando l'aria è davvero limpida, dalla mia cima, sulla terrazza Belvedere, potrai vedere persino il golfo di Trieste, la laguna di Venezia, fino ai Colli Euganei. Il problema è che di giornate limpide se ne vedono molto poche ormai a causa di questo terribile smog che negli ultimi cento anni ha riempito l'aria. Per fortuna sembra che l'uomo abbia finalmente capito che è nocivo.

Infatti ultimamente ho notato maggiore rispetto nei miei confronti da parte dell'uomo: c'è meno inquinamento e mi sento più pulito, tanti sentieri sono stati sistemati e valorizzati, le persone che passeggiano attraverso i miei boschi di faggi e abeti hanno un'espressione così pacifica e serena.

Ho perso il conto del numero di alberi che mi crescono addosso, e pensar che migliaia di questi alberi hanno servito un tempo la Serenissima diventando le fondamenta di splendidi palazzi e navi per la Repubblica di Venezia, forse qualcuno di loro è arrivato perfino a Costantinopoli!

Incredibile lo spettacolo di fiori che crescono sulle mie radure e in mezzo agli alberi: dai ciclamini alle stelle alpine, dai bucaneve ai curiosi cardi selvatici.

Nei miei boschi trovano rifugio moltissimi animali: il tamburellare dei picchi sui tronchi è piuttosto frequente, ma anche i saltelli dei caprioli non sono tanto rari. Più rari sono le aquile e i lupi, ma grande è la quantità dei piccoli mammiferi, come lo scoiattolo e il ghio: un perfetto ecosistema che gira come un orologio svizzero. Ma non ci sono solo animali selvatici: mucche e pecore brucano l'erba dei miei pascoli, e col loro latte, dentro alle casere, l'uomo produce il formaggio. Chissà che gusto ha?

All'uomo mi ci sono abituato. Saranno diecimila anni che lo vedo eppure non è cambiato un granché nel tempo. Certo non è semplice vivere in montagna, eppure alcune case si trasformano in villaggi e i villaggi in paesi. Uno

di questi è Fregona. Il suo campanile è riconoscibile per la sua forma a corona, ed è stato costruito interamente con la pietra delle mie rocce. Dalle mie Grotte del Caglieron è stata estratta la pietra necessaria a costruire le case degli uomini; uomini che per sbaglio scatenarono un incendio dieci anni fa che bruciò i miei tronchi per un giorno intero, gli stessi uomini riuscirono poi a domarlo e ad evitare il peggio.

A dire il vero io starei meglio senza gli esseri umani: fanno una gran confusione, sono arrivati per ultimi e pretendono di sapere quel-

lo di cui ho bisogno.

Forse non è colpa dell'uomo in generale, forse la colpa è dell'uomo moderno. Finché era primitivo non era molto differente dagli animali selvatici che vivono sopra di me, ma l'uomo moderno è crudele: sfrutta il mio suolo a proprio piacimento e comodo. Non posso biasimarlo troppo, anche lui ha diritto di stare su questa terra, come tutti noi, ma deve imparare il rispetto.

Non sono la montagna più alta ma nemmeno la più bassa, non sono quella più famosa ma godo di una piccola notorietà, perciò vi

chiedo una cosa: abbiate rispetto per tutta la natura, in montagna e in pianura, in collina e al mare, non inquinare l'ambiente poiché è il luogo in cui tutti dobbiamo vivere. Le piccole attenzioni di ogni uomo possono rendere migliore me e l'intero pianeta.



# La mia Araba Fenice Elogio del Cansiglio alla Fantasia

di Maria Rosaria Fonso – Adria (RO)

Succede di notte, quando il buio mi avvolge e invita le mie creature al riposo; quando la maggior parte della gente dorme e il brulichio tra le mie pietre, i miei cespugli, i miei boschi si attutisce.

Succede di notte, quando c'è solo la luna a illuminare le mie pieghe, i miei sentieri, le fronde dei miei castagni e più su, laddove secoli fa la Serenissima saliva a procurare i legni per la sua flotta, il chiarore lunare va a rischiarare, nella stagione rigogliosa, il folto delle faggete che d'inverno diventa corallina miriade di rami nudi, spesso innevati di magico candore.

Succede di notte, quando il silenzio è così denso che pare di poterlo toccare, costellato dagli stridii e dai gorgheggi di allocchi e civette; punteggiato dai fruscii e dai tonfi di tassi e faine, e delle volpi in caccia in un'armonia notturna che solo la natura sa realizzare.

Succede di notte, quando i crochi, le campanule e le primule si racchiudono nelle loro corolle per difendersi dal freddo della notte, pronte a riaprirsi solo al calore del giorno.

Ecco, in questo mio ritmico cangiante scenario, mentre bambini, artisti, adulti e sognatori dormono i loro sonni carichi di mondo altro, io vedo Lei che esce, leggera, flessuosa, impalpabile.

Non è da molto tempo che Lei ha preso casa qui, ma nei miei millenni e millenni di vita, ho percepito spesso tracce del suo passaggio: negli aromi fruttati e floreali dei vini che hanno radici nella terra argillosa delle mie colline e godono respiro nell'aria che dalla mia altitudine scende a detergere le viti; nelle leggende popolari sciorinate di bocca in bocca, di generazione in generazione, per allietare le sere stanche della fatica nei campi, nei pascoli, nelle carbonaie, nei boschi; l'ho intravista nell'impellente sogno di

pace sbocciato nei cuori straziati e attoniti gravati dal tempo delle guerre. Fugaci, ma sostanziali incursioni nell'inventiva sana, operosa e tenace dei miei abitanti.

Ma questa volta aveva una fievolezza più decisa.

"Posso?" mi chiese all'arrivo.

Come dirle di no?! La natura è il regno di tutti e nella mia dimora, ognuno è bene accolto se si pone con rispetto, equilibrio, volontà creativa.

Io, per chi cerca essenza, verità, armonia, sono stata e sempre sarò Rifugio: durante i momenti terribili delle glaciazioni non consentii alla spessa coltre di ghiaccio di coprirmi perché volli proteggere la fragile vegetazione locale e salvaguardarne la conservazione. Ancora oggi il geranio argentato, con la sua fioritura estiva mi ringrazia per averlo preservato dall'estinzione, e con lui, mi esprime gratitudine l'Uomo, che a milioni di anni di distanza, può goderne la presenza nel mio Giardino.

"Fai pure" le risposi, anche se non avevo ben chiaro dove quello strano essere avrebbe potuto andare a parare.

Discreta all'inizio, quasi titubante.

Annusava l'aria volando leggera, intrufolandosi in pertugi e fenditure, correndo tra i pampini dei miei poggi, accarezzando piante, sfiorando animali; esplorando i miei anfratti, i miei alpeggi, la mia foresta, il mio sottobosco; ogni creatura, dall'infinitesima alla più grande, passava nel suo magico sguardo che sa vedere oltre.

Inscambiabile, preferiva il silenzio perché ama anche ascoltare la voce della natura che per Lei è musica, la mia musica; per Lei è canto, il mio canto: il soffio della brezza nel mio verde, il cinguettio di tordi e di capinere, il bramito del cervo a primavera.

Voleva anche rabbrivire a quel po' di mistero che la notte con le sue ombre si porta appresso. Lei sa che bisogna conoscere la paura, per non lasciarsi tramortire da essa; che bisogna guardarla negli occhi, per trovare il coraggio di affrontare i giorni bui della vita.

A volte si fermava, immobile e concentrata a rimirare la foglia del faggio a dondolo sul ramo, i semi dell'abete rosso vorticare nell'aria, la formica al lavoro nella terra, il viso della mia gente, il brillio curioso degli occhi dei bambini, figli di questa terra.

Non dava fastidio; quando passava non si faceva vedere, se non dentro a un'idea o a un'ispirazione, a un sogno, a un disegno, a un pensiero poetico.

L'ho vista affiancarsi ai caprioli e alle volpi che si abbeverano alle lame e dialogare in una lingua sconosciuta con le rane e i tritoni ospiti di quegli specchi d'acqua.

Fluttuava intrepida e gagliarda anche all'interno delle numerose cavità delle mie rocce, cavità che la tenacia dell'acqua aveva scavato nel tempo col suo passaggio.

Ma, ai bordi del Bus de La Lum l'ho vista piangere; di certo non per le fate Anguane e le loro malvagie abitudini: no, lei, le creature della sua stessa sostanza le sa riconoscere.

Piangeva perché tra quei prati era passata troppo spesso la realtà della guerra col suo triste bottino di miseria, di dolore, di vendetta, di morte: momenti difficili per Lei, come anche per me, che nell'oppressiva sofferenza, fatica a trovare spazi di colorata espressione laddove l'amarezza della realtà ammantata di grigio la tavolozza del quotidiano e toglie fiato al suo respiro.

Mai più, sussurrò al nero profondo dell'inghiottitoio, Mai più!

Quella volta la circondai col mio alito più salubre e tiepido, per asciugare le lacrime e per sussurrarle che anch'io volevo fortemente che i miei sassi, la mia erba, la mia roccia non venissero più bagnati dal sangue di uomo contro uomo, che la mia foresta e il mio cielo non venissero più squassati da scoppi, boati e frastuoni di morte. Lei mi guardò annuendo, come in un tacito sodalizio.

Tra noi vibrò la percezione di un'intensa sintonia d'intenti.

E un giorno, al modo di un silenzioso caleidoscopico fuoco d'artificio, è esplosa in colori, immagini, storie, fiabe.

Vigorosa come le acque del torrente Caglieron che scorre nel mio ventre, sorprendente come il rigoglio delle mie piante rupestri fiorite, sconfinata come la veduta di un

giorno limpido dalle mie cime, si è manifestata, lasciando l'impronta indelebile della sua esistenza sui muri delle case e degli edifici di Sàrmede, il fortunato paese adagiato sulle mie pendici più dolci.

E qui ha voluto dimorare, dando un fermento nuovo alla mia terra, originando un benefico andirivieni di persone, di idee, di affetti, di rinascite. Ha saputo suscitare magia e tramutare i sogni in immaginifiche poliedriche godibili realtà; ha saputo ispirare storie e fiabe che, una volta nate, sono diventate del Mondo, al di là di ogni confine.

Perché ha scelto di abitare qui tra le mie colline e le mie alture? Non saprei dire, ma so che della sua presenza io sono felice. Perché Lei riesce a esaltare la bellezza e il mistero di tutto ciò che tocca e a creare l'impensabile laddove ogni cosa sembra predestinata a essere semplicemente come appare.

La sua energia benefica si espande con l'Ingegno, le Mani, le Parole, l'Arte dell'Uomo; è un'energia contagiosa, che diventa passione, vicinanza, cura, sorriso, oasi, unione.

Ricordo ancora lo sgomento portati dalla Tempesta, l'impetuosità del vento e delle piogge, gli alberi schiantati a terra, la desolazione angosciante della disfatta.

Ma Lei si è rialzata subito e come un'Araba Fenice, ha ispirato speranza e creatività per curare le mie devastanti ferite, per farmi rinascere dalle rovine e immaginare per me un futuro sostenibile.

Io ho bisogno di Lei, e Lei ha bisogno di me, delle mie innumerevoli forme e dei miei variegati colori nel mutare delle stagioni, ha bisogno delle mie melodie, dei miei odori, dei miei sapori per nutrirsi di immagini, meraviglia e genialità.

Succede di notte, quindi, che Lei esce dalla sua Casa per venire al mio desco, traversando sentieri che non conoscono pesantezze, assaporando silenzi che cantano all'anima, gustando i sentori del bosco rigoglioso di spunti, tra radici che raccontano di genti laboriose e ingegnose venute qui a dimorare e di infaticabili allevatori e boscaioli.

Viene alla mia inesauribile fonte, per continuare ad alimentare i sogni e cooperare all'Armonia, alla Pace e alla Bellezza del Mondo.

Grazie Fantasia!



SINCE 1948  
SPARKLING EXPRESSIONS

PER ORDINI CONSEGNA  
A DOMICILIO 347 2207893

AZIENDA AGRICOLA  
**TOMASI**  
PROSECCO & VINI DAL 1948

COLDIRETTI  
TREVISO

CAMPAGNA AMICA  
Il Mercato

# Sono il Monte Toc

di Ennio Sartori – Vittorio Veneto (TV)

Mia cara piccola bambina, raccontare e raccontarsi non è sempre una cosa semplice. Perché, quando nel far memoria del tuo vissuto, devi riaprire la ferita di uno sfregio doloroso e deturpante ricevuto, è molto faticoso. Ma ancora il dover ricordare terrificanti luttuose pene, affezioni e angosciosi tormenti provocati incolpevolmente, aprirsi allora è davvero complicato. Carissima interessata bimba, ho capito però che devo tenere viva la memoria di quei fatti e di quanto tragicamente accaduto quella notte. Quindi per fare in modo che simili devastazioni non debbano più avverarsi e perché, invece, il ricordo di questa non si cancelli, eccomi sono pronto a narrare la mia storia.

Sono il Monte Toc, sono una montagna che si erge con i suoi 1921 metri di altezza, nella variegata catena delle Prealpi bellunesi. Sono montagna di confine tra Friuli e Veneto, tra le province di Pordenone e Belluno. Le mie rocce si sono modellate nel tempo tra la valle del Vajont, la val Gallina e la più aperta valle del fiume Piave.

Fino ai primi anni 60 del secolo scorso, e precisamente fino all'inizio dell'ottobre 1963, vivevo in armonia con la natura che mi circondava. Mi sentivo ben integrato ed in concordia in quell'ordine creato. Ero parte viva di quel paesaggio aspro e selvatico, così voluto e formato dal tempo e pensato da Dio. Mi consideravo utile alla povera economia locale. Davo sostentamento alla umile e dimessa gente del posto. Contribuivo con un aiuto modesto - ma importante - a rendere meno dura e triste la poco brillante economia dei nativi rimasti. "Ospitavo" sui crinali che guardavano i paesi di Erto e Casso, e altre frazioni, piccole abitazioni, baite, fienili e stalle, famiglie e piccole comunità con i propri animali. Questi ultimi potevano pascolare sui miei verdi alpeggi, procurando un frugale sostegno. Tutto questo faceva sì che gli abitanti della zona mi accettassero. Sì, perché sul mio conto, ne sono consapevole, raccontavano che ero una montagna marcia a causa di periodiche cadute di rocce friabili che restavano visibili sul fondovalle.

Poi arrivarono i "grandi dottori" chiamati geologi, e iniziarono a studiarli, ma in un modo molto molto sommario. Indagini e approfondimenti basati volutamente solo su meri calcoli finalizzati al profitto. Elaborarono progetti e relazioni, senza prestare ascolto ed attenzione alle sagge testimonianze dei vecchi, della popolazione che viveva quei posti e quei paesi. Gente che conosceva il Monte Toc, che sapeva quanto i miei pendii fossero fragili.

Ma loro erano gli "esperti", venivano da Roma e da Venezia. Persone e personalità tutte colte ed eleganti, laureati molto titolati. Probabilmente tra i tanti libri studiati non avevano mai letto e compreso, o comunque imparato dalla vita, i valori dell'ascolto e dell'attenzione,

del rispetto e dell'umiltà. Si rivelarono purtroppo figure presuntuose, superbe, avidi e prive di etica ed umanità.

Promisero lavoro e turismo. Guadagni facili grazie ad un'opera ingegneristica che, una volta realizzata, sarebbe divenuta per importanza e maestosità la più importante a livello mondiale. Iniziarono a modificare e alterare la vita di tutta la valle del Vajont. Villaggi e frazioni vennero abbandonati, terreni e boschi espropriati. Quindi interrotta anche la mia tranquillità di montagna. Avviarono così le attività di un grandioso cantiere edile. Tale che nel suo operoso fervore lavorativo, si poteva benissimo paragonare alla laboriosità di un formicaio. Con enormi e smisurate colate di cemento, imbottite da straordinarie quantità di ferro stavano sbarrando il tratto stretto di valle verso Longarone. Una gola profonda che faceva affluire il Vajont nella valle del fiume Piave.

Così metro su metro, mese dopo mese, il maestoso enorme gigantesco doppio arco di cemento grigio era stato innalzato; qui iniziarono i miei primi evidenti guai.

Con lo sbarramento della diga appena costruita, il torrente Vajont che, come dicevo, in origine scorreva verso la forra, ora non aveva vie naturali di sfogo. Si formò quindi un lago artificiale che bagnava e indeboliva il mio già fragile versante. L'acqua del lago innalzandosi mi feriva sempre di più. Fiaccava e rammolliva le mie basi e mi causava sulle prime delle fenditure. A seguire, poi, qualche smottamento ed ancora altri squarci uniti a scuotimenti delle mie rocce e delle pendici. Ancora piccoli terremoti che si propagavano nelle zone e nei centri abitati circostanti.

Le fessure aumentavano in grandezza, provocando la caduta di alberi maestosi e bellissimi: abeti bianchi e rossi, meravigliosi pini cembri, splendidi faggi e frassini che ornavano i miei declivi. La gente che qui abitava e che mi conosceva, in apprensione cominciò a discutere e parlare. A dire che il lago che mi bagnava, non era la decisione e l'opzione più sensata per una montagna già per sua natura non proprio solidissima. Ma gli "esperti", i luminari mentendo, asserivano che non c'era motivo di preoccuparsi, che tutto era assolutamente sotto controllo e che io, il Monte Toc, ero stabile e robusto e che avrei ben sopportato il progetto studiato e realizzato.

La storia, come malauguratamente sappiamo, e come ti sto raccontando, venne scritta in modo disgraziatamente diverso. Mia dolce bambina, nella notte del 9 ottobre 1963 il mio fianco roccioso sovrastante lo specchio d'acqua collassò. Una parte di me, per un fronte di circa 2 chilometri quadrati, precipitò di schianto nel lago artificiale formato dalla diga. Franando e inabissandosi tale parete, provocò un'onda mostruosa e gigantesca, che, supe-



rando l'orlo della diga martorizzò interi territori e ambienti. Ma peggio ancora determinò la distruzione di interi paesi, causando la morte di quasi 2000 vite umane innocenti.

La frana prevista e annunciata dai nativi della valle, e mai tenuta in considerazione dagli ingegneri, mi squarciò, provocando una catastrofe. Oggi alla base del Monte Toc rimane un cumulo di materiali franosi, un misto di rocce e terra. Qui, su questo ammasso, a distanza di quasi 60 anni flora e fauna sono in parte tornate a rivivere. In questo nuovo disordine, giovani piante e recente fresca lussureggiante vegetazione sono rifiorite.

Da quell'infausta data sono diventato senza volerlo un luogo simbolo: un protagonista incolpevole, una montagna profondamente ferita e tristemente famosa. Il monte Toc fotografato e menzionato a dismisura su tutte le prime pagine delle più importanti testate nazionali ed

internazionali. Sono finito giocoforza anche in televisione.

Le foto, la cronaca ed i cronisti, gli operatori e le televisioni si sono probabilmente dimenticati della mia mestizia e del mio dolore. Della mia triste affezione. E' con questi sentimenti mia bionda piccina, alla fine del racconto, che a te mi sono rivelato e confidato. Ti ho fornito notizie e ho narrato della cronistoria di una catastrofe. Probabilmente l'ho fatto perché il ricordo continui a vivere. Perché come il vento, compagnia e musica dei monti, con segni di espressione caratterizzati da un mezzo forte, trasporti sempre il componimento della giustezza e della giustizia. Tramandi ancora la verità, cercando così di perpetuare la memoria di tutte quelle vite scomparse. Ma soprattutto perché, non si debbano mai più riferire e descrivere simili orrori, procurati solo dalla cupidigia e dalla presunzione e superbia dell'uomo.

LUOVO  
DALLE DOLOMITI

BENESSERE 100%  
NATURALE

www.luovodalledolomiti.it

# Come un Paradiso

di Katia Tormen – Trichiana di Borgo Valbelluna

Sono arrivati su ieri sera, in sei, con zaini talmente voluminosi e pesanti da sembrare sherpa di una spedizione himalayana. Li ho sentiti ridere e sbraitare fin dal fondovalle e non hanno smesso mai per tutto il tragitto, fermandosi spesso per riprendere fiato e lamentandosi che si crepava di caldo. In effetti, partendo alle due del pomeriggio di un venerdì di luglio, quella di trovare caldo è un'eventualità che andrebbe messa in preventivo, ma vedo troppo spesso ormai che certe valutazioni non vengono fatte e certe eventualità nemmeno prese in considerazione. In realtà, i giovanotti possono ritenersi fortunati visto che il bosco li ha comunque tenuti sempre all'ombra.

Fino a una quarantina di anni fa non era così: quassù era tutto prato, una distesa d'erba che in primavera, quando l'ultima neve si trasformava in rigagnolo, si riempiva di fiori.

Allora arrivava Bruno, a controllare che la casera fosse a posto e a portar su le prime provviste. Veniva sempre coi suoi tre cani, che erano uno più brutto dell'altro ma obbedivano ad ogni comando senza tentennamenti, godendo delle carezze tra le orecchie che quell'uomo burbero distribuiva comunque con parsimo-

nia.

Faceva tre o quattro viaggi, tra aprile e maggio e poi a giugno inoltrato si portava appresso tutte le pecore. Il loro arrivo mi rallegrava, adoravo il solletico che mi facevano le loro zampe e il belare degli agnelini. Il gregge arrancava sul sentiero che a tratti era davvero ostico e una volta arrivate, le bestie tuffavano la testa nell'erba fresca e si riposavano dalla fatica mentre Bruno si sedeva sugli scalini della casera con la sua pipa e l'inseparabile cappello di paglia.

Mi piaceva parlare con Bruno perché sapeva quando ascoltare e quando toccava a lui dire qualcosa. "Parlare" forse non è il termine giusto, ma quel che è certo è che ci capivamo benissimo. Mi portava un rispetto quasi reverenziale e proprio per questo l'ho sempre lasciato libero di andare dove voleva ed ho fatto in modo che attraverso me potesse conoscere i suoi limiti. Restava quassù fino a fine agosto e quando se ne andava lasciava sempre aperta la porta della casera perché chi passava di qui potesse usarla come riparo.

Non gli ho mai perdonato di non avermi salutato l'ultima volta che è tornato a valle, ma credo non lo sapesse nemmeno lui che non

sarebbe più salito.

Da quel giorno anno dopo anno i fiori e l'erba hanno lasciato il posto a rovi e sterpi. La casera ha perso dapprima qualche tegola, poi qualche pietra e infine è crollata. Per lungo tempo solo gli animali selvatici mi hanno fatto compagnia: cervi, lepri, caprioli, scoiattoli... I cinghiali hanno devastato gli ultimi lembi di prato e, ultimamente, una coppia di lupi ha fatto la sua comparsa nel bosco che nel frattempo mi ha avviluppata. Persino cacciatori e bracconieri sembravano aver dimenticato tracce e viaz che mi attraversavano un tempo in lungo e in largo.

Poi un mattino, preceduti da un rumore infernale che sulle prime mi aveva spaventata, sono comparsi alcuni uomini con motoseghe e decespugliatori che hanno ripulito il vecchio sentiero. Hanno guardato quel che restava della costruzione, hanno preso misure, discusso e scritto. Sono tornati per parecchi week end, portando attrezzi e materiali. Era un piacere sentirli ridere e cantare mentre lavoravano, mentre pietra su pietra ricostruivano la casera, che ora chiamano bivacco, mettevano tabelle e tagliavano legna.

Ora la gente è ritornata a farmi visita. In principio erano escursionisti solitari o famiglie coi bambini che entravano per mangiare i panini portati nello zaino, scrivevano qualcosa sul quaderno delle firme e scattavano decine di foto. Poi si sono aggiunti i trial runners o come diavolo si chiamano: arrivano e vanno sempre di corsa, giusto il tempo di un selfie col cellulare e via! Infine è stata la volta di quelli che io chiamo i barbari: si muovono in gruppo, devastano, saccheggiano e se ne vanno.

Purtroppo di questi personaggi ce ne sono sempre di più e io, che ormai ho una certa età, trovo difficile sopportarli. I sei che ora dormono beati nei loro sacchi a pelo, nonostante abbiano sbagliato il sentiero un paio di volte, sono arrivati che c'era ancora luce, stravolti. La prima cosa che hanno fatto è stato mettere musica, orribile tra l'altro, ad alto volume e poi aprire le lattine di birra.

Uno di loro ha acceso un fuoco, in autunno i volontari tagliano sempre un paio di quintali di legna che ogni tanto qualche escursionista di buon cuore reintegra, ma dubito che questi ragazzotti si prenderanno la briga prima di andarsene di raccogliere qualche ramo secco, intanto però ne hanno usata una quantità industriale per arrostitire un po' di salsicce. Le loro grida e le risate sguaiate si sono protratte fino a notte fonda e hanno spaventato tutti i miei amici animali che si sono rintanati tremanti.

Com'erano silenziose le notti quando c'era Bruno! Stava spesso seduto fuori a guardare le stelle, a quel tempo se ne vedevano molte più di adesso e gli unici rumori che si potevano udire erano qualche belato e il suono metallico dell'armonica che ogni tanto il pastore tirava fuori dalla tasca per tenersi compagnia.

Quando i cani drizzavano le orecchie e ringhiavano sommessamente, lui li zittiva con una carezza e aspettava che dal bosco uscisse l'animale che li aveva messi in agitazione. Aveva una vista allenata Bruno. Di giorno, i suoi occhi scrutavano l'orizzonte che si perdeva nel mare della laguna veneziana e di notte indagavano in un buio che non conosceva la corrente elettrica ma solo il bagliore del fuoco o il chiarore della luna piena.

Mi era caro quest' uomo, apprezzavo la sua tenacia nel confrontarsi col mio lato più ruvido e difficile.

L'altro, quello che guarda verso il Piave, digrada dolcemente per balze che una volta erano erbose e venivano in parte pascolate dalle mucche, in parte falciate per la stagione invernale. Alcuni fienili punteggiavano l'ampia distesa verde dove uomini e donne faticavano per mettere al coperto il foraggio, osservando e interpretando le nuvole e il vento per capire se avrebbe piovuto o se potevano contare su qualche giorno di sole.

Il bosco si è preso tutto anche da questo lato, non c'è più erba e non ci sono più i fienili. Un paio di anni fa un vento fortissimo ha sradicato e spezzato un sacco di piante che giacciono ancora lì, una sull'altra e per cercare di toglierle sono state aperte strade con grossi trattori.

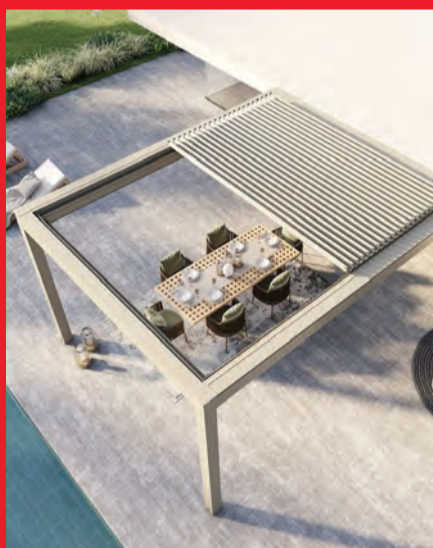
Io sto qui dalla notte dei tempi. In principio ero sola, poi sono arrivati gli animali e infine l'uomo e sempre a tutti ho dato e da tutti ho ricevuto in egual misura. Ma ora sento che le cose sono cambiate, vedo che l'atteggiamento degli ultimi arrivati nei miei confronti è mutato, si prendono poco cura di me, mi sfruttano, mi maltrattano.

Ormai sta albeggiando e una famigliola di caprioli è appena uscita dal bosco. Uno dei ragazzi apre la porta, sicuramente sta andando a pisciare sul muro laterale come fanno tutti e di certo li spaventerà. Infatti gli animali si accorgono della sua presenza e alzano le teste, valutando se ci sia pericolo. Anche il giovane li ha visti. Stranamente rientra nella casera e poco dopo ne esce con tutti gli altri, tenendo un dito sulle labbra a intimare il silenzio e indicando con l'altra mano i caprioli. Sento soffocate espressioni di meraviglia. Le bestie riprendono a brucare tranquille, i sei amici si siedono sugli scalini e restano a guardare mentre il sole tinge di rosa le nubi sfilacciate.

"Che meraviglia!" – esclama uno dei ragazzi.

"Che silenzio!" – gli fa eco un altro - "Non avrei mai creduto che fosse così bello quassù. Mio nonno Bruno me ne parlava sempre come di un Paradiso e devo ammettere che aveva ragione!"

I caprioli a grandi balzi tornano nel bosco: solo loro si sono accorti che l'emozione mi ha fatto tremare un pochino.



**!!! BONUS !!!**  
**SCHEMATURE**  
**SOLARI**  
**E CHIUSURE**  
**OSCURANTI**



**DENIS**  
**TENDE**

**Nuovo showroom**  
**Via Marco Polo, 3**  
**SAN FIOR (TV)**  
**www.denistende.it**



**STRUTTURE BIOCLIMATICHE, PERGOLE**  
**A IMPACCHETTAMENTO, TENDE DA SOLE,**  
**VENEZIANE, ZANZARIERE, CUPOLINI IN**  
**FERRO E ALLUMINIO, PERSIANE IN**  
**ALLUMINIO E PVC, PORTE A SOFFIETTO,**  
**TENDE A RULLO, TENDE TECNICHE,**  
**TENDE DA INTERNO, BINARI E ACCESSORI**

**DENIS**  
**TENDE**

Da lunedì a sabato 8.30/12.30  
Tel. 0438 430269 - Cell. 347 2422347  
denistende@gmail.com denistende

# Voci nel silenzio

di Franco Vivian – Treviso

Avevo montato la tendina da bivacco non lontano dalla cima del monte, sotto un bosco di faggi. Gli alberi quasi spogli, le foglie ancora rimaste sui rami conferivano al paesaggio un tocco di magico colore.

L'atmosfera, con i suoi toni bruciati, era quella autunnale. Il monte era il Pizzoc, una cima panoramica che, con i suoi 1.565 metri d'altitudine, è uno dei punti più elevati delle Prealpi Trevigiane. Si alza sopra la Piana del Cansiglio e lo si raggiunge dalla località "La Crosetta", da dove si dirama una strada che risale fino alla cima, dove è situato anche il Rifugio Città di Vittorio Veneto.

Dalla cima del Pizzoc la vista spazia su tutta la cerchia dei Monti dell'Alpago, sui Laghi di Revine, su quelli della Val Lapisina e sul lago di Santa Croce. Di fronte si staglia la dorsale delle Prealpi Trevigiane, dal Col Visentin al Monte Cesen. Più a settentrione si profilano alcune tra le più belle cime dolomitiche. Nelle giornate limpide è possibile vedere anche il profilo dei Colli Euganei, la laguna di Venezia e il mare Adriatico fino al golfo di Trieste.

Attendevo l'imbrunire seduto accanto alla tendina, in una deliziosa radura. Uno squarcio tra i faggi apriva la vista verso alcune casere circondate da pascoli dove in estate abitualmente sostano le mandrie.

Che pace! Tendendo l'orecchio potevo percepire l'esile soffio del vento. Parlava, il vento. Sentivo distintamente la sua voce. O erano i pascoli a parlare? O i faggi con i loro fusti alti e scheletrici? O forse era la voce della montagna che mi sussurrava qualcosa? Erano voci sommesse, indistinte, quasi coperte dal leggero alito di vento. Nel silenzio ne percepivo appena le parole. Frasi sommesse, racconti confusi. Ma certo, erano proprio le voci della montagna:

"Ti riconosco - mi dicevano le voci. - Perché stavolta ti sei fermato proprio qui, all'ombra della faggetta? Altre volte ti ho visto bivaccare più in alto, non lontano dalla cima".

Avanzando l'ombra della sera, l'aria si stava facendo più fresca. Entrai nella tendina e mi infilai nel sacco a pelo. Dopo qualche tempo ebbi quasi la sensazione di trovarmi in uno stato di incoscienza. Parlavo forse da solo? Chi mai mi stava raccontando di boschi, di gnomi e di fate? E di animali della foresta?

"Ricordi quando ti parlavo di caprioli e di cerbiatti? - così le

stesse voci tornavano a farsi sentire - Qui le lepri e gli scoiattoli hanno i loro nascondigli e le loro tane. Fuggono dal chiasso dei turisti, lontani dalle automobili e dai rumori delle strade. Di giorno i fringuelli cantano nel bosco, tra i rami degli alberi e tra i cespugli. Ogni tanto si alzano in volo, a stormi. Tu li sai riconoscere bene dalle loro bande bianche sulle ali"

Mi addormentai. Ma la voce della montagna tornò a farsi sentire più forte. La udivo nel sonno, mentre rigirandomi percepivo il fruscio delle foglie:

"Ascolta! - riprese - Un tempo da questi boschi si prelevava il legno dei faggi per costruire i remi delle galee veneziane, le navi che difendevano i confini della Serenissima dalla minaccia degli Ottomani. Navigavano sicure sui mari, verso l'Oriente, manovrate dalla forza delle braccia che le accompagnavano veloci verso lidi lontani".

Ascoltavo estasiato le leggende dei boschi del Cansiglio:

"È per questo che questa fore-



sta è stata chiamata Bosco da reme?"

"Sì, proprio per questo. È stato scritto in un libro che 'la tenacia della gente che ha saputo sottrarre all'impervietà della montagna il terreno per farne colture e pascoli, avrebbe sicuramente trasformato buona parte del Cansiglio in una zona agricola se, quando ancora la montagna era ricoperta di bosco, la Repubblica di Venezia non ne avesse intuito la potenziale risorsa di legname per il suo arsenale. I faggi del Cansiglio erano riservati alla costruzione dei remi per la flotta della Serenissima. Per questo la foresta venne chiamata 'Bosco da reme de San Marco'. Diritti, lunghi, resistenti, e leggeri, i fusti di queste piante, assieme agli abeti del Cadore e alle querce del Montello costituivano perciò una delle indispensabili materie prime

dell'arsenale veneziano."

Vagavo nel sogno, sempre avvolto dal tepido calore del sacco a pelo. E la montagna continuava a sussurrarmi altre parole, altri racconti, parlandomi della incantevole foresta del Cansiglio, dei suoi animali, della sua flora:

"Perché non mi parli dei Cimbri del Cansiglio? - dissi interrompendo il suo discorso. - Tu li hai visti arrivare quassù in epoche lontane. Li hai accolti amichevolmente, hai dato loro un rifugio".

"La storia di queste popolazioni la conoscono tutti, - mi rispose la montagna. - Laggiù, ai margini della piana del Cansiglio, ci sono ancora alcuni piccoli villaggi, poche abitazioni. Non li conosci? I Cimbri vivono nelle loro comunità. Un tempo erano più numerosi, fieri delle loro origini, operosi ed abili lavoratori del legno".

"Ma come arrivarono quassù?"

Passarono lunghi minuti di silenzio. Poi, nel sonno, mi parve di udire ancora la voce della montagna:

"Ormai sono passati dei secoli.

attrezzi per lavorare il legno. Viaggiarono lungo la pedemontana e, risalendo i pendii disabitati, superarono gli ultimi caseggiati della pianura e si insediarono quassù, nella foresta del Cansiglio, proprio dove, in tempi ancora più lontani, Venezia custodiva gelosamente le foreste di faggio per l'Arsenale. I primi arrivati cercarono luoghi appartati, lontani dalle zone abitate. Chissà come, costruirono le prime rustiche abitazioni di legno. Fissarono così la loro dimora al "Pian dei Lovi" (Piano dei lupi), vivendo isolati dai paesi della pianura. Parlavano una loro lingua, il cimbro, dialetto tedescofono dei loro padri. Per questo venivano chiamati cruck (o "cruchi"). La lingua cimbra, nuova e sconosciuta ai vicini, si estinse con l'andar degli anni, soprattutto a seguito degli scambi commerciali e ancora più per la frequentazione scolastica dei ragazzi".

"Insomma, i Cimbri si adattarono a vivere nella foresta disabitata del Cansiglio?"

"Certo. E furono in seguito raggiunti da altri loro compaesani, dando vita, nel Novecento, ad alcuni piccoli villaggi: a Pian dell'Osteria, a Canaie, a Campon, a Le Rotte, a Vallorch. In alcuni di questi rimangono tracce di costruzioni tipiche".

Mi svegliai di soprassalto. Era mattino e, ancora insonnolito, non mi rendevo conto di essere lassù, ai piedi del Monte Pizzoc, nella piccola radura di una faggetta.

Mi sembrava di udire ancora le solite voci. Sì, le voci della montagna. Cos'altro volevano da me? La montagna continuava a raccontarmi di

boschi e di pascoli: "fai rispettare la natura, falla amare", mi raccomandava. E intanto lepri, cervi e caprioli giravano intorno a me, vagando per i declivi erbosi...

Rannicchiato, aprii un poco la cerniera della tenda e guardai fuori. Rivoli di rugiada gocciolavano dai lati e cadevano sopra le felci. La prima luce dell'alba filtrava attraverso le chiome degli alberi. Richiusi la cerniera della tenda e, immerso nel silenzio, mi stesi ancora, supino, ad ascoltare...

Fu a quel punto che ebbi la sensazione di naufragare in un mare tranquillo, su una spiaggia sconosciuta. Davanti a me il rifrangersi delle onde che mi indicavano la via verso lontani orizzonti, mentre la voce lontana della montagna mi richiamava a sé.

# Una confessione, forse una confidenza

di Carmen Volpe - Conegliano

Sono trascorsi milioni di anni: non sono diventata adulta così come mi conoscete ora, in fretta. Da quando sono emersa dal mare, piegata e ripiegata fino a contorcermi e inclinare i miei strati così tanto che in alcuni casi si sono addirittura rovesciati è passato tanto tempo, un tempo geologico. Lungo la linea di tutti quei monti che ora chiamate Prealpi ci sono spesso ai piedi del versante le stesse rocce che trovate alla sommità: è la piega a ginocchio, così la chiamano i geologi.

Nel piegarmi spesso mi sono fratturata, non sono fatta di materiale tenero, anzi.

Lungo quelle fratture sono ancora dolorante come un'anziana che sente il tempo che cambia dai dolori che si originano sul posto delle vecchie rotture, nelle percosse subite. Non c'è da spaventarsi. È tutto previsto, sto invecchiando e le rughe le scoprite quando mi percorrete, magari in silenzio, con lo sguardo attento, specialmente quando incontrate un torrente.

Non è cattiveria.

I corsi d'acqua mi consumano lentamente ma nulla di me va disperso. Con i sassi trasportati da quei torrenti avete costruito i muri della vostre case, le stalle per gli animali e i recinti.

È scritto nella storia di tante altre montagne che mi hanno preceduto.

Dalla sommità del Col Visentin, dall'alto del Cesen, dalla cresta del Pizzoc ci sono colline adagiate ai miei piedi, alcune sparse, altre ordinate in file parallele. Corrono da Vittorio fino a Valdobbiadene.

Se potessero parlare non sarebbero astiose verso i tanti che generazione dopo generazione le hanno incise, lavorate, rese malleabili in tutti i versanti che guardano a mezzogiorno. Lo hanno fatto perché quelle argille e crete e sabbie che le compongono erano l'ideale per la coltivazione della vite. Ora il frutto del loro lavoro dona allegria e, a dire il vero, io stessa se non fossi impossibilitata un momento di svago me lo concederei.

Se mi considero, è una parola impegnativa, un po' madre di queste alture lo sono certamente anche della pianura che mi sta di fronte, lontano fino al mare. Ogni granello di sabbia che confina con la risacca leggera di quel nostro mare tranquillo ha una storia lunga ed è figlio dei miei calcari delle mia marne, delle arenarie, di tutte le mie rocce.

Mi emoziono ancora dopo milioni di anni nel vedere il sole che sorge con una leggera linea rosata li sullo sfondo.

Il tempo, ecco il tempo, mi ha segnato e continua a farlo: è ineluttabile.

Ben altri però sono gli strappi che mi avete fatto e non dovuti allo scorrere dei millenni. C'è un'accusa che mi sento di fare a voi che leggete questo mio parlare.

Attenti.

Non sono pagine dette, scritte, annunciate perché devo congedarmi da voi; sarete voi ad andarcene per primi.

Potrei portarvi tanti esempi dei segni che avete lasciato sulla mia pelle, dico pelle perché è solo la parte superficiale quella alla quale avete accesso anche se avete macchine potenti che graffiano, scuotono, scavano, incidono e che potrebbero farmi danni più profondi.



Quando vi serviva qualcosa di me vi ho lasciati fare. Avete aperto cave, asportato il materiale, costruito le vostre case ed è stato giusto così.

Ora dopo anni di lesioni che mi avete fatto per il vostro benessere e le vostre attività siete diventati attenti a non lasciare le ferite aperte ma avete iniziato a chiudere le piaghe, ripiantare gli arbusti e gli alberi. Già che sono vecchia, ma mi sento ancora piacevole per i tanti amanti che per fortuna mi cercano, mi vogliono bene e mi accarezzano con i loro scarponi. È giusto che mi rispettiate.

Quelle piccole ferite, scalini incisi nella mia pelle per aprire un sentiero che da Valmareno portava in Praderadego sono stati fatti quasi duemila anni fa. Quella via romana serviva per passare oltre le mie creste, trovare altre terre e altre genti e sono stata comprensiva.

C'è un posto che i pastori che salgono dalla vallata frequentano forse da secoli sulla sommità del crinale che guarda i laghi. Laghi che, a dire il vero, sono essi stessi miei figli nati da una frana, un

pezzo di me, che mi è scivolata dopo il grande freddo oltre diecimila anni fa tappando come una diga la valle che i ghiacciai avevano occupato. Le erbe che nascono in quel posto, un vestito verde che mi allietta, mi riparano dal sole che spacca le mie pietre nei giorni più caldi e come coperta mi proteggono nelle notti più fredde, sono pascolo, fonte di vita. Il tramestio delle pecore e mucche mi provoca un solletico che non disdegno.

Per milioni di anni la pioggia che ticchetta sulle mie pietre, quasi un solletico, mi ha tenuto compagnia. Il soffio del vento fra gli abeti e le betulle sulla sommità del versante che guarda verso la

l'acqua, del processo di invecchiamento che mi dona a volte un aspetto butterato che mi fa sembrare più vecchia della mia età, li avete usati per gettarvi i corpi dei vostri nemici e spesso usati dai vostri contendenti per gettare quelli dei vostri amici.

Non c'è stata pace per me 74-75 anni fa.

Ricordo bene le sparatorie di quell'autunno del '44. Non erano i tanti colpi che per fortuna colpivano solo la mia epidermide e che poco cambiavano della mia superficie; erano quelli che non mi scheggiavano perché erano fermati da carne di uomini che mi angosciavano. I rumori, le detonazioni, quelli mi hanno dato fastidio sempre da quando siete arrivati voi dalla pianura e dalla Vallata con i vostri strumenti che uccidono, rompono, sbregano alberi e distruggono prati.

Di una di quelle spelonche che si aprono sui roccioni di Bardiaga avete fatto un cimitero senza croci, silenzioso per mancanza di persone che venivano in visita. Sapevano? Certo in tanti, così come io lo sapevo ma non potevo comunicarlo. Il destino di ognuno di voi mi è conosciuto ma su quello non posso intervenire. Quando anni dopo dei visitatori sono entrati in quel buco dal quale non esalavano più sentori di morte vi ho lasciato estrarre quegli scheletri che si sarebbero altrimenti consumati, come il calcare delle mie rocce, dopo pochi anni.

Non so riconoscere il colore delle divise, gli stemmi, i sentimenti di quelli che mi hanno fatto compagnia per alcuni anni. Li ho cullati tutti: uomini neri e rossi e donne e anche giovani.

So per certo che un poeta che abita nelle case in pietra vicino al lago ha scritto versi tremendi e duri su quella tragedia.

Voglio prendere in prestito alcuni di quei versi perché con la loro profondità riescono a raccontare anche la mia sofferenza.

*Sulla montagna di Bardiaga, sotto le croce di Bardiaga c'è una spelonca di terrore e là giacciono sventurati rosi da denti d'acqua. Non trovarono essi morendo il sole né hanno ristoro da perduti sassi.*

*Perché su una coltre di cieche pietre giacciono e per la loro tomba non c'è sentiero.*

(I versi sono tratti da "Le voci di Bardiaga" di Luciano Cecchinell).

Valbelluna ha cullato il mio riposo. È vero che ogni tanto sento un bisogno interiore di scrollarmi e qualche volta vi ho creato danni, direi non voluti, come nel '36, ma è sempre stata poca cosa. Poi vi ho lasciato in pace per tanto tempo.

Ci sono però nodi che fatico a sciogliere.

Sono le ferite che mi avete inflitto solo per motivi di supremazia militare, per vendetta, per annientare il nemico.

Ricordo come sia passato solo un secolo (nulla per me che sono così antica) da quando migliaia di uomini hanno scavato nel mio ventre le gallerie del San Boldo. Costruire una strada sullo strapiombo per far passare centinaia di cannoni per sparare contro altri uomini. E donne e bambini che portavano le gerle piene dei sassi frantumati dalle esplosioni, solo per avere un sacchetto di farina per cibarsi.

Mi avete usato come tomba.

Le mie pietre sono appena sotto la superficie, non c'è terra per una sepoltura. Ecco che gli anfratti frutto del lavoro fatto dal-

# Gli immortali

di Elisa Zaccaron - Follina

25 aprile 2021.

Da mesi non sento voci, scarpe sui sentieri, coperte sull'erba... ai miei piedi gli uomini combattono un nemico subdolo e malfido. Improvvisamente il rombo del motore di una jeep echeggia fragorosamente dirompendo e sollevando polvere dalla strada sterrata, da giorni immacolata. Inchioda in una piccola radura con una frenata decisa. Un vociare confuso e disordinato si sostituisce all'artificiale e costante rintrono.

"Ti ripeto che non è qui, andiamo più avanti."

"Ma dove vuoi arrivare? In cima? Tu sei pazzo!! Se ci beccano..."

"Smettila di lagnarti! È stato preciso, dobbiamo proseguire."

Mentre sto dando vita a un'infinità di supposizioni su chi siano queste donne sconosciute, da dove vengano e soprattutto che cosa cerchino in Canidi, me le ritrovo fuori dall'auto, davanti all'intreccio di rovi che delimita il bosco sottostante, con in mano un cinerario.

"Addio nonno, ti riportiamo alla tua montagna."

È tornato da me. Chiedo al vento di fischiare lievemente per lasciarlo più avanti, nel nuovo bosco di pini, dove è nato, dove vivrà in eterno. E dentro di me, solenne e maestosa, spettatrice eterna e impotente di vita e morte, dei cicli della vita, della storia, dell'alternarsi delle stagioni, riaffiorano da queste ceneri, come una fenice, i ricordi degli eventi che mi portarono ad affezionarmi a lui in modo speciale.

Sono ormai trascorsi quasi ottant'anni, ma sento ancora, sul versante che guarda a est, la melodia costante e cadenzata della falce dei miei uomini di Valmareno. Avanti e indietro, in una solerte danza incessante che alza il profumo di verde dell'erba appena tagliata, che va mischiandosi all'odore di funghi in cottura, di burro, di latte appena munto, di ricotta messa ad affumicare.

Ogni anno, infatti, verso la metà di maggio, i paesani arrivavano in gruppi per trattenersi tutta l'estate: mariti e mogli, nonni coi nipoti, coppie di giovani sposi, ragazzotti sbarbatelli sempre pronti alle burle. Alcune famiglie conducevano le bestie sulle zone erbose più a nord per farle pascolare durante la bella stagione. Segavano le "prese" (piccoli pezzi di terreno, tendenzialmente irti) e lasciavano seccare l'erba al sole, rivoltandola spesso. Una volta fatta fieno, con un meccanismo di corde e carrucole, la calavano a valle per la stagione invernale.

Come rimpiango gli anni in cui mi sentivo indispensabile, parte di un sistema universo dove uomo e natura coesistevano in una simbiosi non priva di fatica e sofferenza, ma intima, profonda, reciproca. Era come se mi pettinassero i capelli, rastrellando i boschi per raccogliere lo "stran" (foglie secche) da adagiare sul letto delle stalle; come se mi rior-

dinassero e mi facessero bella, tagliando l'erba; come mi nutrissero, fertilizzandomi grazie all'annuale transumanza delle mucche. Col tempo le distese di pascoli sui miei versanti sono state sostituite da boschi di ordinate conifere. Non c'è più tempo da dedicare, tutto è cambiato, la vita è diversa. A chi e a che cosa potrebbero servire oggi erba e foglie secche?

Nacque qui, nell'estate del 1925. Venne alla luce in anticipo, un esserino peloso e minuscolo, in cui tutti già vedevano un'anima da limbo. Non si pensava certo che potesse salvarsi, non a quegli anni, ma il suo istinto naturale fu il braccio che, per la prima volta, lo tirò dalla parte giusta e gli permise di vedere quella e ancora tante altre estati. Venne battezzato Angelo come a sottolineare la sua nascita benedetta.

Mi crebbe addosso e mi gustai i suoi progressi. La mia creatura, una creatura della montagna. I suoi piedini nudi da lattante mi solleticavano, tentando di rimanere in equilibrio sopra l'erba. Piedi da infante che si muovevano veloci tra le cime, lanciati in corse spericolate. Piedi da ragazzo che scappavano dagli strilli e dal cucchiaino di legno della nonna, con ancora sulla bocca le prove della scorpacciata di panna rubata a piene mani dal "burcio", cilindro di legno che trasformava la panna in burro. E per finire scarpe da giovane uomo di fatica, vigoroso, risoluto, a volte intransigente, che abbatteva gli alberi a decisi colpi di "manarin" (ascia), maneggiava con nobile destrezza il "faldin" (falce fienaja) e nel contempo si prendeva cura di me, mi ascoltava, mi parlava, mi odorava, mi amava.

Per me l'estate era il periodo più felice e appagante dell'anno. La mia cima si popolava e non ero più da sola. Li sentivo ridere, sudare, dormire, mangiare, vivere. Al contrario le stagioni meno calde e più desolate, erano quelle che mi riempivano inesorabilmente di malinconia e solitudine. Mi facevano abbassare la guardia, mi riposavano, facendomi giacere, oziosa e inerte, in attesa di un nuovo immortale risveglio.

Ci furono, in particolare, sei interminabili anni in cui il ciclo delle stagioni lasciò il posto alla discesa di un inverno del mondo, che sembrò perpetrarsi in eterno. Un inverno nei cuori, nelle menti, di paura, di rabbia, di distacco, di morte. Nella stagione fredda del 1944, il paese era in fermento. Orde urlanti di uomini neri dell'Esercito della Repubblica Sociale (RSI) setacciarono ogni centimetro quadrato per scovare e rastrellare le classi '23-'24-'25, che non risposero al bando Graziani. Classi presto trasformate in bare per il cimitero se renitenti, forza lavoro per le industrie della Germania, carne fresca per l'esercito tedesco, morti viventi da spedire al fronte, ma principalmente cacciatori di altri italiani del movimento partigiano.

Angelo e il suo amico vennero

sorpresi dall'arrivo dei soldati proprio mentre uscivano dalla Santa Messa. Quasi assopiti in una sorta di surrealtà, si lasciarono trascinare via a calci e spintoni, caricare nella camionetta e condurre a Giavera del Montello, centro di smistamento della RSI.

"Angelo... quei tipi, al cancello, dicono che ci spediscono in Germania o a caccia di partigiani..."

"Oh Gesù, no, no, no! Non diventerò un assassino e per di più contro i miei fratelli."

"Mmh non lo so... se scappiamo e ci prendono, ci impiccano e se ci va bene ci chiameranno disertori tutta la vita! I nostri padri non si sono tirati indietro e ci hanno insegnato a essere uomini."

"Uomini? Tu li chiami: uomini?? Quelli... quelli sono bestie, ecco cosa sono. Anzi sono peggio delle bestie... sparano a donne e bambini. Senza pietà. Sciagurati impenitenti."

In testa gli rimbombarono convulsamente parole come onore, patria, famiglia, vita, bene, male, tutte mischiate insieme, confuse, aggrovigliate. Pochi gli istanti per pensarci.

"Che mi chiamino quel che vogliono. La pelle è la mia. La coscienza è la mia. Io vado."

"Vengo con te e che Iddio ci protegga."

"E così sia."

Scelse di scappare. La sensazione di finire col dover far del male ai

suoi compatrioti fu la spinta, fu, ancora una volta, il braccio, che lo tirò da quella parte del bivio, sfidando morte e derisione. Tornarono a piedi verso casa, ma passare dalla famiglia era troppo pericoloso. Riconobbi subito il suo passo svelto quando imboccò la strada diretta in cima. Sentii il suo fiato corto, la sua stanchezza, la sua fiera risolutezza, la sua disperata speranza, nella consapevolezza dell'impossibilità di nascondersi in una fratta invernale spoglia, priva di sottobosco.

"Fermo! Ascolta. Sono qui. Corri!"

Una scalata tenace, rapidissima, braccato dagli aguzzini e con le palottole che gli fischiavano a destra e a sinistra. Conoscendo ogni mio palmo, ogni buco, ogni rientranza, saltarono gli ostacoli come due cardellini e questo gli consentì di seminare i loro persecutori e di valicarmi. Per qualche giorno rimasero nascosti nei pressi di Zumelle, per poi decidere di tornare indietro e, passando da Praderadego, scendere a Mel, dove Angelo conosceva una famiglia fidata cui chiedere asilo.

Si rifugiarono lì per mesi, grazie alla generosità e all'umanità di quei bellunesi, che tanto rischiarono.

In primavera risalì da me, si inginocchiò a terra e, pieno di gratitudine, mi baciò. Guardò giù, alzò le braccia al cielo, chiuse gli occhi. E fu libertà.

25 aprile 1945.



**VIVAI PIANTE**  
**RUGIANO MARTINUZZO**  
 FORMAZIONE E MANUTENZIONE PARCHI E GIARDINI  
 VIA MATTEOTTI, 8 - FRATTA DI CANEVA PN  
 TEL. 0434 799241 - [www.rugianomartinuzzo.it](http://www.rugianomartinuzzo.it)



# LA CASA DEGLI AGRICOLTORI

e di chi ama gli animali e di chi cura orto e giardino



TUTTO PER IL TUO ANIMALE



TUTTO PER IL TUO ORTO E GIARDINO



TUTTO PER L'IMPRESA AGRICOLA PROFESSIONALE



## Tante occasioni sul nostro nuovo sito dell'usato

Trattori usati, mietitrebbie, attrezzatura campo aperto e da vigneto, macchine da raccolta e fienagione

[usato.consorzioagrariotreviso.it](http://usato.consorzioagrariotreviso.it)

Cerca il PUNTO VENDITA a te più vicino sulla nostra pagina Facebook

